ELIETTE ABÉCASSIS
CLANDESTINO
(Clandestin, 2003)

CLANDESTINO

ad A., quel giorno, al binario

Su un treno diretto a nord, gli sguardi di un uomo e di una donna s'incontrano. Lui è turbato da quella visione che gli pervade la memoria e resuscita fantasmi. Anche lei forse riconosce quel volto su cui è impresso il marchio del clandestino.

Mentre fuori sfilano paesaggi e stazioni, i due si osservano di nascosto e poco a poco i loro profili prendono forma. Lui è senza bagaglio, braccato, in cerca d'asilo. L'audacia e la speranza persistono in lui nonostante le umiliazioni. Lei, in viaggio verso l'uomo che crede di amare, ha un libro di diritto tra le mani, una carriera promettente che l'attende. Tutto sembra dividerli, eppure una folle attrazione s'insinua tra loro.

Giunti a destinazione, lui sa che gli rimane poco tempo per conoscerla, per sedurla. Lei è combattuta tra sentimenti violenti e contraddittori, l'incomprensione e la compassione, il desiderio e il timore. I due tergiversano, si evitano, poi si cercano. La tensione drammatica cresce, il tempo si dilata nella fitta rete di pensieri e di ricordi che dilagano nella mente. Ed ecco che il binario diventa teatro di un confronto che destabilizza ogni certezza, stravolge l'esistenza. Luogo che unisce mondi distanti e pone di fronte a un destino cui è difficile sottrarsi.

È sceso. Ha guardato a destra e a sinistra. Non ha visto nessuno. Niente controllore. Niente polizia. Ha deciso di aspettarla, senza sapere con precisione cosa le avrebbe detto.

Sono scesi alcuni passeggeri. Gli hanno lanciato occhiate furtive. Nei loro occhi vedeva che lui era diverso. Molto alto, capelli castani, occhi azzurri, intensi, zigomi alti, guance incavate. Aveva un portamento particolare. Una camicia bianca senza colletto, giacca e calzoni neri vestivano il suo corpo muscoloso; indumenti eleganti, ma insoliti per il mese d'agosto.

Lei è scesa dal treno. Veloce, precisa sugli scalini. Non riusciva a tirare giù la valigia, troppo pesante per lei. Nessuno l'aiutava.

VISIT…

È andato verso di lei. Con gesto agile, ha spostato il bagaglio, l'ha posato a terra.

* * *

Perché si è attratti da un volto? Perché i suoi occhi si fissavano su quella donna in particolare? Non era propriamente bella. Aveva qualcosa di strano, che turbava. Attirava il suo sguardo. Qualcosa che si rivolgeva a lui in particolare. Un segno venuto da chissà dove, da un tempo lontano, immemorabile, forte quanto basta per farsi sentire nel frastuono e tuttavia così debole da non essere avvertito da altre orecchie umane.

Lei ha chinato la testa per ringraziarlo. Aveva occhi scuri come un sogno.

Un colpo di vento estivo, quel vento caldo della città, le ha fatto fremere il vestito. L'aria si è ingolfata nel tessuto di lino spesso, quasi duro, inamidato.

Allora lui ha pensato che aveva soltanto il tempo di arrivare in fondo al binario per sedurla.

L'aveva vista salire sul treno, ma lei non l'aveva notato. Era riuscito a stento a dominare il suo desiderio di contemplarla. Vedeva il suo sguardo, più che il colore degli occhi. Ammirava il suo passo. Gli era familiare.

Lui era solo. Si era lasciato portare fino al Sud, quasi per caso. Tornava verso la capitale il più in fretta possibile. Aveva quell'appuntamento a mezzanotte, davanti alla stazione. Non doveva arrivare in ritardo.

Ha guardato dal finestrino.

In cielo restava ancora qualche raggio viola. Il treno procedeva sui binari, filava tra i corsi d'acqua, seguiva la via segnata.

Lui era in viaggio da moltissimo tempo, gli pareva da sempre. Era continuamente in partenza. Gli piacevano quei momenti di pausa in cui la terra sembrava calma, vista dal treno. Il moto della vita si lasciava avvicinare. La vita che ci trascina via nostro malgrado sull'onda degli eventi, e che talora sa essere mite, il tempo di un tragitto, quando ci si lascia cullare, senza far nulla.

Doveva rivederla. Avvicinarla di nuovo. Non doveva essere lontana.

Senza attendere oltre, si è alzato. Si è diretto verso il vagone seguente.

Quando è arrivato nello scompartimento, lei gli stava davanti. I suoi capelli chiari erano raccolti in uno chignon. Le sue palpebre erano basse,

come se dormisse. I lineamenti distesi. Il vestito bianco, immacolato, risaltava nella massa grigia e nera degli indumenti altrui. Lei era tranquilla, in atteggiamento immoto. Il busto leggermente inclinato lasciava intravedere l'attacco dei seni. A lui è venuta voglia di toccarla, di posare le mani su di lei, sulle sue spalle, sul suo corpo, di avere un contatto con quella giovane.

Ha scorto il sedile vuoto, all'ingresso del vagone.

C'era posto in prima classe, più che in seconda, dove i viaggiatori pigiati l'uno contro l'altro si rannicchiavano nel loro cantuccio guardando sfilare il paesaggio.

Lì c'erano per lo più uomini che lavoravano su incartamenti. Alcuni, il cellulare all'orecchio, erano impegnati in lunghe discussioni a proposito di bilanci economici, riunioni, crisi finanziaria, mercati e Borsa. Parlavano a voce alta. Si sentiva distintamente quello che dicevano.

Lui la guardava di sottecchi. Doveva osservarla, capire quanto più possibile di lei, dai suoi gesti, dalle espressioni, dai tratti del volto. Era in cerca di un segno, di un varco, di un indizio che gli permettesse di parlarle. Nel baccano, lei leggeva. I suoi occhi scorrevano il testo, ma senza passare alla pagina successiva. Non sembrava un modo per distrarsi. Non leggeva come chi si abbandona alla narrazione. Guardava il testo per impregnarsene, per impararlo a memoria. Si costringeva a leggere. Lui le leggeva in faccia un'espressione di noia, di grande malinconia.

La giovane ha alzato la testa. Gli occhi scuri le divoravano il viso. C'era qualcosa di particolare. Un velo impediva di immergervisi. Era irraggiungibile.

Il treno ne ha incrociato un altro. Per il tempo di un sospiro si è fatto un po' più buio. Il viso di lei si è riflesso nel finestrino. Non ha abbassato gli occhi. I loro sguardi si sono incrociati rapidamente sullo specchio del vetro, poi si sono separati.

La giovane ha ripreso a leggere.

Lui ha sorriso. Lei lo aveva visto, finalmente.

Davanti a lui erano seduti una madre e il figlioletto. Quest'ultimo parlava a voce alta lamentandosi. La donna doveva essere sulla quarantina, capelli castani di media lunghezza dall'acconciatura perfetta, e un volto appesantito. Era vestita di nero, in un modo sobrio ed elegante, che le permetteva di mascherare le forme.

La madre era travolta dall'energia del figlio. Il bambino era troppo grasso, ipernutrito. Si teneva occupato rumorosamente. S'informava dei regali

che avrebbe ricevuto, della paghetta. Un bambino che esprimeva ciò che gli adulti sanno mascherare con la socievolezza, l'educazione e una spruzzata di cultura: la brama di oggetti e denaro. Faceva tutto ciò che la madre gli diceva di non fare per attirare l'attenzione su di sé, perché era solo. Si allungava dappertutto per marcare il suo territorio, come un re, un conquistatore. Cos'avrebbe fatto in seguito? Cos'avrebbe fatto della sua vita?

Quando smise di osservare il bambino, lei lo stava guardando.

Il cuore gli è balzato in petto. Ha pensato di rivolgerle un sorriso. Qualcos'altro si è dipinto invece sul suo volto. Una tristezza infinita.

Lei non riusciva a interessarsi alla lettura. Rileggeva sempre la stessa pagina. La sua mente rimbalzava sulle parole per smarrirsi altrove, nei suoi pensieri, nei suoi ricordi, nei suoi problemi. Si annoiava.

L'ha guardato di nuovo. Quello sconosciuto seduto in fondo al vagone. Quell'uomo dalla fronte altera, il volto emaciato, lo sguardo azzurro cupo, intenso, inquietante. Era bello.

Non riusciva a concentrarsi. Doveva imparare quel testo. Era noioso. Aveva esercitato molto la memoria durante gli anni di studio. A volte si divertiva a ricordare tutti gli attori di un film o tutti i film che aveva visto durante l'anno. Non era facile. La memoria passa il tempo a dimenticare, a classificare, a rifiutare ciò che non ritiene importante o che considera troppo importante. È la vita che scorre, e che riprende il sopravvento. La vita non ama il ricordo. Il ricordo la disturba. La paralizza, la sottomette al filtro della sua verità spietata. Le impedisce di agire. Se ci si ricordasse di tutto, la vita sarebbe priva di sorprese. Lo stupore viene soltanto dall'oblio. Anche il male.

Davanti a lei passarono a tutta velocità le teste dei girasoli rivolte verso il sole. Sui campi era estate. Era ancora estate sulla casetta dai tre cipressi. Lei era in vacanza. Sola, aveva camminato sui sentieri, davanti alle fonti, la foschia dorata delle vigne, gli edifici in fondo alle stradine, il canto delle cicale a mezzogiorno, la luce accecante, mezzogiorno o mezzanotte, lontano dai rumori cittadini. Lei era lì, nei solchi bruni tra gli alberi, i fiori, i papaveri, la lavanda e le fragranze di lavanda. Nella penombra, aveva visto l'erba bruciare e il pastore andarsene... Le terre di roccia e altitudine, i paesini sommersi dal glicine, alle quattro, il silenzio sulle vigne e sulle colline, il verde azzurrino dei lunghi crepuscoli. Era ancora estate, il cielo era trasparente, la terra ocra, la montagna calda, e sulla pietra del muretto lei

guardava vibrare l'arcobaleno dei colori, nel paese dalla pietra erosa. Procedeva fra tegole a incastro sulla piazza del mercato piena di cestoni, poi nella polvere del sentiero, nell'ombra fluttuante del torpore, nel paese a strapiombo sulle grandi cave, e sotto il gioioso chiarore. Si sentiva sola.

* * *

Lui ha guardato la curva delle sue spalle, le sue braccia nude, il collo, la pelle. Il portamento della testa, la bocca, la piega delle ciglia ricurve, il mento, ancora il collo, le spalle, il seno. Di nuovo, ha sentito la voglia di avvicinarsi, sfiorarla, toccarla. Ha chiuso bruscamente gli occhi su immagini proiettate dalla memoria o su visioni del futuro che pervadevano tutto il suo essere come un brivido, scagliandolo in uno stato di tensione estrema. Ha aperto gli occhi. Non poteva permettersi di sbagliare. Era troppo rischioso avvicinare una sconosciuta. Bisognava mettere in atto una strategia. In primo luogo, valutare le possibilità. Scarse. Non la conosceva, non sapeva niente di lei; ma non nulle, dato che lei l'aveva guardato. Era possibile. Poi, conoscerla prima di abbordarla, osservarla, capire dai segni che inviava chi era, cogliere ciò che rivelava di sé. Sorprenderla. Essere eloquente, geniale, ispirato. Ispirare: forza, fiducia, equilibrio, serenità, padronanza di sé.

Si è alzata. In un impeto è andata verso di lui.

In corridoio, un profumo ha investito i suoi sensi. Rosa, mirra e sandalo. Delicatezza evanescente, brusca intimità. Lui ha esitato prima di tornare a respirare. Ha trattenuto il fiato.

Lei gli è passata davanti, sfiorandolo con gli occhi. Il vestito le svolazzava attorno alle gambe. Gli uomini la osservavano. Dunque non era il solo ad averla notata. Non gli dispiaceva. L'ha salutata mentre passava chinando leggermente la testa, ma lei ha continuato senza rispondere; seguita a ruota dal suo vicino, un bel giovane ben vestito. Chi era? Un collega? Un conoscente? Un amico? Un compagno? Il fidanzato? Suo marito, magari?

Rosa, mirra o sandalo, sentori che esalano dalla sua pelle come un alito, lo trasportano in un mondo noto e sconosciuto, primordiale e futuro, una superficie calma e tranquilla, un ponte gettato verso un'isola, una notte senza burrasca, via lattea, oceano fantastico, che lo sommergono, lo colgono di sorpresa.

Ecco che già tornava. Era sola, teneva in mano una tazza. Aveva perso l'occasione di accompagnarla al vagone ristorante. Se ne pentiva.

Il treno ha oscillato leggermente. Sballottata, lei gli ha rovesciato addosso un po' di caffè. Ha mormorato: Oh! Mi spiace, si è chinata, l'ha sfiorato di sfuggita e lui, scottato, che non sa cosa dire.

C'era qualcuno dietro di lei. Ha dovuto procedere, tornare al suo posto.

D'un tratto, lui ha capito. Il ricordo ha colmato la sua memoria riottosa senza sforzo, insieme all'effluvio del suo profumo. Sapeva dove l'aveva incontrata.

Quando l'aveva intravista la prima volta, lui stava bevendo un caffè per scaldarsi. Che gli aveva fatto bene, gli aveva tolto il freddo di dosso, gli aveva tolto la sete e aveva lenito il vuoto doloroso allo stomaco. Era vicino a lui in chiesa, e lui ne aveva sentito il profumo, come un elemento estraneo in quel consesso, un refrigerio per l'anima e il cuore.

Lui non sapeva chi fosse quella giovane, né perché fosse lì quel giorno. Non l'aveva mai vista prima. Il suo modo di vestire, il tailleur attillato, l'aria gelida, distaccata, anche mentre fissava gli andirivieni degli uni e degli altri, facevano sì che la si notasse, anche se i presenti erano numerosi. No, lui non aveva dimenticato quel breve momento in chiesa, mentre regnava la paura.

Ma lei l'aveva riconosciuto?

Lui si è passato una mano sulla guancia. La barba di alcuni giorni gli rendeva la pelle rasposa. Quella mattina, aveva fatto una doccia bollente lungo il tragitto. Era stato sul punto di chiedere in prestito un rasoio al camionista, ma poi non aveva osato. Adesso se ne rammaricava. Aveva cura del suo aspetto; anche in condizioni difficili, non si lasciava andare. Si preoccupava molto dello sguardo degli altri. Da quando viaggiava, era messo continuamente a confronto con l'immagine che il prossimo si faceva di lui.

Aveva successo con le donne. Ha capito molto presto di essere seducente. Lo vedeva nel loro sguardo. Loro lo apprezzavano e lui le ricambiava di buon grado. Gli piacevano. Gli piaceva affascinarle. Gli piaceva che gli resistessero. Provava piacere nel farle ridere, nel respirarne il profumo, nel guardarle, nel farle ballare. Le ascoltava. Parlava loro di loro stesse. E quelle gli donavano il loro amore incondizionato. Lui ha sfruttato quel potere. Ne ha abusato. Ma accadeva in un'altra vita.

Lei ha frugato nella borsa, ha tirato fuori una trousse e l'ha aperta. Con gesto veloce, si è tamponata il viso davanti allo specchio del portacipria. Ha tracciato una riga sulle palpebre con una matita. Poi ha passato un rossetto sulle labbra già rosse.

Si è guardata in uno specchietto. Adesso era diversa. Aveva ricomposto un'immagine. Aveva scolpito la propria statua. Si era dipinta il viso come un quadro. L'aveva mascherato, ma lui lo aveva visto quand'era nudo.

Era turbato. Si accontentava di vederla, e non se ne appagava. Lo sguardo di lei aveva pervaso la sua memoria, risuscitava i suoi fantasmi. Prima di mezzanotte sarebbe stata sua.

«Quando capirai che per noi si decide tutto adesso? Dopo, sarà troppo tardi.»

Il treno si era fermato a una stazione. Madre e figlio avevano preso le loro cose ed erano scesi. Furono sostituiti da una giovane coppia che discuteva animatamente. Si erano seduti proprio davanti, nascondendola ai suoi occhi.

Davanti a lui fluttuavano le colline. I raggi del sole filtravano ancora, illuminando a tratti la radura. Le montagne si allontanavano nella foschia. Le nuvole sfilavano al ritmo del treno. Ci si avvicinava alla città vertiginosamente. Di lì a poco, strade rettilinee, portici, persone frettolose, dagli occhi vacui, volti grigi come un muro, un edificio, le stanze illuminate nei palazzoni, finestre chiuse, persiane chiuse, famiglie rannicchiate, viali illuminati, interminabili, selciati bagnati di pioggia, passanti anonimi, e belle sconosciute.

Ha sussultato vedendo davanti a sé il controllore. Il suo cuore ha preso a battere più svelto. Aveva scordato di essere da un po' in quello scompartimento di prima classe. Se ne sarebbe dovuto andare prima.

Si è scusato.

«Lei non può stare qui, signore. Nemmeno per poco tempo. Ha il biglietto?»

Lui ha lanciato una rapida occhiata alla giovane. Ha constatato con orrore che lei stava osservando la scena, come il suo vicino, e come tutto lo scompartimento, d'altronde.

«No...»

Il controllore ha aperto la borsa da cui ha tirato fuori un blocchetto.

«Ha denaro?»

«No.»

«Un assegno, allora.»

«Non ho il libretto.»

Lo aveva detto con calma, con perfetta padronanza di sé, come fosse naturale. Il controllore gli ha lanciato un'occhiata accigliata.

«Ma lei pensa di poter viaggiare come le pare, qui?» ha esclamato. «E in prima, per giunta? I treni non sono gratuiti, signore. Dato che è privo di biglietto, è passibile di ammenda, che può portare anche alla carcerazione, in caso di mancato pagamento. Ha un documento d'identità?»

Lui l'ha guardato senza rispondere. L'altro ha ripetuto la domanda, alzando un po' il tono.

«Ha un cognome, un recapito, un numero di telefono?»

L'ha guardato per un momento, poi ha aggiunto: «Non ha niente che possa permettere di identificarla? Permesso di soggiorno, passaporto, patente internazionale?».

«Mi spiace, signore. Non ho niente di tutto questo.»

C'è stato un silenzio interminabile. Il controllore lo squadrava, in parte sorpreso dalla sua flemma, in parte soddisfatto d'aver intuito quella posizione di debolezza.

«In tal caso, è molto più grave. Molto più grave» ripeté. «L'avverto che sarò costretto a segnalare la sua presenza alla polizia all'arrivo del treno... Devo chiederle di rimanere al suo posto e di non muoversi da qui fino all'entrata in stazione, pena la denuncia.»

Il controllore si è fermato ancora qualche istante. Ha esitato come se si domandasse se non doveva sorvegliarlo di persona. Dopo aver scritto qualcosa sul taccuino, si è deciso a proseguire. Lui non osava guardare la giovane. Si vergognava.

Lei lo guardava. Non c'era dubbio. Lo osservava di sottecchi.

Lui ha abbassato la testa, mordendosi le labbra. Pensava che l'avrebbero fermato all'arrivo del treno, se il controllore avesse dato seguito alla sua minaccia.

Doveva sbrigarsi. Doveva essere più rapido. Era difficile, ma aveva imparato a diventarlo, in tutti quei paesi che aveva attraversato senza biglietto.

Strano. La prospettiva di essere arrestato non aveva soffocato il suo trasporto verso di lei. Era più forte della paura della polizia, più forte della vita che era contro di lui.

Le avrebbe parlato, una volta scesi dal treno. Sopra di lei, c'era una valigia nera. Sul marciapiede, le avrebbe proposto di portarle il bagaglio e l'avrebbe accompagnata. E se la polizia l'avesse arrestato proprio davanti a lei? Doveva andarsene di lì, abbandonare quel posto che gli era stato ordinato di non lasciare. Era umiliante rimanere davanti a tutti, e davanti a lei, dopo quella scena. Si è alzato, ha attraversato il vagone in senso inverso, sotto lo sguardo curioso dei viaggiatori, è passato con calma davanti a lei.

Alle pianure ondulate si era sostituita la teoria delle arterie periferiche, con la loro geometria d'asfalto. Il treno stava arrivando a destinazione.

Lei era impaziente, felice di tornare, di ritrovare l'agitazione familiare, il dinamismo della città.

Era nell'ultimo vagone. Si è seduto. Non avrebbe avuto molto tempo per svignarsela se c'era la polizia. Si è tolto il cappello, l'ha osservato per un momento. Quel cappello di feltro. Quante volte lo aveva tolto d'impiccio? Dieci, venti, trenta? Si faceva individuare come "l'uomo con il cappello nero". Poi se lo toglieva. Nessuno lo riconosceva.

Lo ha piegato con cura, se l'è infilato nella tasca dei calzoni. Poi si è tolto la giacca nera, l'ha messa nella reticella dei bagagli. A furia di lasciare indumenti a dritta e a manca, non aveva più niente da mettersi. Adesso, era l'uomo con la camicia bianca.

Stava lì, la fronte incollata al finestrino, gli occhi fissi sul paesaggio come se lo vedesse per la prima volta.

Edifici scuri. Vie e viuzze anonime. Barboni e popolo della notte, su cartoni, sotto i ponti, addormentati nei fumi dell'alcol. Mense popolari sulla piazza, lunghe file di disperazione. Atmosfere di strade remote. Auto in coda sulla strada, paraurti contro paraurti. Conducenti nervosi, che urlano e gesticolano senza lasciar passare i pedoni indolenti. Quelli che non hanno lavoro, né metropolitane da prendere, né cibi da comprare, né frigoriferi da riempire, né appuntamenti. Quelli che continuano a vagare davanti alle vetrine dei ristoranti, posti da favola, antipasto, primo e dessert. Quelli che escono dagli ospedali un po' troppo presto, un letto scambiato con la strada. Quelli che, seduti sul marciapiede, sanno ancora chiedere l'elemosina e quelli che, da troppo tempo prostrati, non ci riescono più. Quelli che hanno

documenti e quelli che non ne hanno. E, su tutti costoro, la città tentacolare chiudeva le braccia senza più riaprirle.

Lui si diceva che li avrebbe fagocitati. Sì. Nella città anonima, non avrebbe avuto più alcuna possibilità di incontrare la giovane del treno.

Erano lì, fermi davanti al treno, urtati dai viaggiatori che avevano fretta di andarsene, alcuni con bagagli pesanti, altri senza niente. Grandi e piccoli, giovani e vecchi, scapoli e famiglie, scendevano tutti, con l'urgenza di raggiungere l'imbocco del binario per ritrovare la loro vita, i loro legami, il loro lavoro, la loro solitudine.

Erano numerosi, stentavano ad avanzare. I più frettolosi si aprivano un varco attraverso la massa compatta dei viaggiatori. Ma nessuno si toccava, si sfiorava, nessuno lanciava occhiate a destra o a sinistra. Tutti gli occhi erano fissi sul fondo del binario, ultima meta del viaggio, e partenza, forse, verso un altro inizio... o un eterno ritorno alla vita passata, alla routine, alla reiterata abitudine di essere a casa.

Alcuni gli davano una sbirciata curiosa. Un uomo solo, senza bagaglio, senza valigia. Se qualcuno viaggiava senza niente era perché non aveva niente. Sul suo volto era impresso il marchio dello straniero. Non gli andava di sentirsi diverso. Avrebbe voluto essere anonimo nella folla. Gli sarebbe piaciuto avere qualcosa in mano da portare. Avrebbe potuto essere simile. In fondo, somiglia loro. Eppure è diverso nel loro sguardo. Lo sarà sempre.

Cercava l'ispirazione, voleva dire qualcosa che facesse colpo. Ma, d'un tratto, non trovava più le parole. Gli sarebbe piaciuto domandarle chi era, per quale motivo si trovava lì, in chiesa, e se aveva visto cos'era accaduto. Avrebbe voluto saperne di più.

E poi, le avrebbe proposto di bere qualcosa con lui... Non poteva.

Se soltanto fosse stato nel suo paese in tempi migliori. L'avrebbe invitata a casa sua sulla collina. C'era uno scalone che portava a stanze segrete. Manoscritti custoditi in bauli parlavano di altri tempi, dei tempi dei suoi antenati. Erano poesie che filosofeggiavano sulla vita e sul suo esito fatale, e che esprimevano una saggezza antica, nostalgica e futile, triste e allegra, perché tutto è soltanto apparenza e finzione, gli affanni, le aspirazioni e le velleità umane. Dicevano che nulla aveva senso e che noi eravamo soltanto di passaggio in questo mondo.

Avrebbe voluto proporle di conversare. Significava correre un grave rischio. E lei, d'altronde, perché avrebbe dovuto parlare con un *étranger*? Nella sua lingua, questa parola aveva due significati, straniero ed estraneo, e lui lo sapeva, era due volte *étranger* per lei.

Allora si è rammentato del suo paese. Bisognava continuare a mangiare, dormire, amare anche quando era improbabile. Tutte le volte che era stato necessario lottare, e i vetri rotti, le giovinezze troncate, le vite saccheggiate, bruciate dall'odio. Il giorno in cui sono venuti a scrivere con la vernice rossa sui vetri della sua casa, ha capito che doveva andarsene.

Diciassette mesi di viaggio, quattro mesi di prigione, passare per zone militari, perdersi nel bosco, trenta ore di camion, corse nella notte, cani e posti di blocco, telecamere termiche che scrutano i boschi e braccano gli uomini come animali.

Lo hanno ammanettato, gli hanno scritto a pennarello un numero sulla mano, gli hanno preso le impronte digitali, l'hanno fotografato per il casellario giudiziario, lo hanno riaccompagnato a una frontiera. Un'altra. Lui è passato, poi ripassato, fino all'arrivo al campo. E lì, c'era ancora quella paura di uscire per strada, di essere preso, di far tardi la sera, di parlare a voce troppo alta... Quelle lunghe veglie in cui bisognava aspettare, senza smettere di sperare, pazientare per poter ripartire e andare più lontano, più deboli, ma verso la libertà.

* * *

Lei si spazientiva. Faceva caldo. Probabilmente il trucco le colava. Doveva rimettersi un po' di cipria, ma lì, sulla banchina, sotto gli occhi di quell'uomo, non era molto comodo. E quel vento che le scompigliava lo chignon. Perché era tanto nervosa? Era seducente l'uomo che le portava la valigia. Sorprendersi a pensare la innervosiva. Detestava farsi abbordare dagli sconosciuti. Doveva riprendersi il bagaglio, non avrebbe dovuto accettare il suo aiuto.

C'erano state quelle occhiate in treno. Avrebbe potuto evitare di sbirciarlo. Lui l'aveva notato e ora lei si pentiva. E se era un pazzo? Se l'aveva seguita sin dall'inizio?

Un pazzo, sì... forse. Aveva un'aria strana in treno, con quel cappello, la giacca nera in piena estate e adesso... più niente. Dov'era finita la giacca? Non aveva borsa, né bagaglio. Portava soltanto la valigia di lei. Non aveva niente...

Una sorta di stordimento si è impossessato di tutta la sua persona. Terrorizzata, si sforzava di non cedere al panico che la sopraffaceva.

Lui guardava a destra e a sinistra. Se c'era la polizia, tutto sarebbe finito tra loro. Le persone intorno si accalcavano, avevano fretta di arrivare. Lui avrebbe voluto che tutti si fermassero, come una grande tregua o come un sospiro. Sì, avrebbe voluto una pausa. Ma il tempo continuava la sua marcia inarrestabile. Si sarebbe detto che correva, proprio nel momento in cui ci si augurava che rallentasse.

Lui era avvezzo alla lotta contro il tempo: quando si vorrebbe guadagnarlo, si perde. Quando gli si chiede di essere più lento, accelera.

Lei ha affrettato il passo. Lo chignon si è un po' sfatto, alcune ciocche le cadevano sulle guance, il suo vestito svolazzava, disegnava cerchi attorno alle gambe sottili, anelli di freddo o di fuoco. Quel bianco opaco, quella stoffa ruvida, foderata. Nella sua famiglia, il bianco era tabù. Nessuno lo indossava mai, lui non sapeva perché.

L'angoscia cominciava a sopraffarla. C'era gente sulla banchina. Avrebbe potuto difendersi, chiedere aiuto. Cosa voleva quell'uomo? Magari era un paranoico. Magari pensava che lei gli avesse versato addosso il caffè apposta. Credeva che volesse stuzzicarlo, provocarlo. Bisognava rassicurarlo, fargli capire che le intenzioni nei suoi confronti erano neutre, indifferenti, o meglio pacifiche. Sì, ecco, pacifiche era la parola giusta.

Lui si diceva che le avrebbe parlato, avrebbe alluso a quel caffè rovesciato in treno, un ricordo comune che avrebbe portato a un altro, e lei avrebbe capito che tutto quello non poteva essere una coincidenza, un frutto del caso, che era inevitabile che si incontrassero di nuovo quel giorno, al binario di quella stazione.

Magari quell'uomo pensava che lei stesse tentando un approccio, che avesse rovesciato il caffè apposta per stabilire un contatto. Era lui che la prendeva per una pazza, per un erotomane... Una donna che abborda gli uomini rovesciandogli addosso il caffè. Che orrore. Che terribile equivoco. Si rimproverava per aver manifestato segni d'interesse, senza nemmeno rendersene conto. Quelle occhiate e poi quel contatto potevano essere interpretati come gesti intenzionali.

Lui sentiva di essere sul punto di perderla, di farla irritare, di innervosirla maldestramente. Capiva che lei non aveva molto tempo da concedergli.

Esitò a parlarle del libro che lei leggeva. Lui preferiva la musica. La sera, nel suo paese, nel momento magico in cui ci si riuniva, quando l'uno cantava e l'altro ballava, per un istante lui dimenticava tutto. Fuggiva in quell'universo che permette di vedere e di creare la realtà, di darle una forma sensibile. Sin dall'infanzia, il vino, la musica e la notte gli hanno fatto presagire la potenza e la forza dell'amore. Infatti non c'è niente come la musica per aprire le porte segrete di un cuore, i tormenti di un'anima, le aspirazioni e le delusioni, le aspettative della vita. Non c'è niente come la voce umana per produrre quell'effetto terrificante, immemorabile, più forte dell'eloquio e dei gesti, delle parole e del portamento affettato... Lui era sensibile alla voce delle donne.

Quella di lei era particolare, leggermente roca, dura. Contrastava con il resto della persona, così civile, educata.

La giovane ha visto che l'uomo guardava il libro che sporgeva dalla borsa. Era un volumone bianco con il titolo a lettere viola: *Diritto amministrativo.*

Lei ha fatto sì che sporgesse un po' di più. Era la risposta per eccellenza, lo strumento antiseduzione, l'arma fatale. Era addirittura risolutivo. A meno che lui non fosse insegnante di diritto, nel qual caso avrebbe potuto parlarne per ore. Ma non aveva l'aria di un professore.

Lui si è morso le labbra. Sapeva di cosa si trattava. Suo fratello insegnava diritto nel suo paese. La sua biblioteca era piena di libri con titoli simili. Ora rimpiangeva di non essersi mai interessato a quella disciplina e di aver respinto tanto spesso i suoi tentativi di spiegazione.

Procedevano così, a piccoli passi, fino a una scala che portava alle uscite attraverso sottopassaggi bui.

Lei poteva scegliere di scendere o di continuare lungo il binario. Pensò al controllore.

Il suo sguardo si era addolcito. Lui le si è avvicinato. Lei ha fatto un passo di lato. Lui si è allontanato. Lei ha proseguito. Lui anche. È stato l'inizio di un buffo balletto, un passo doppio fatto di due passi singoli.

D'improvviso si è fermata. Ha aperto la borsa, ha tirato fuori il portacipria. Guardandosi nello specchietto, si è di nuovo tamponata il viso con tocchi leggeri. Lui le era accanto, imbarazzato e affascinato. Lei era incantevole. Aveva occhi cangianti di colore e di vita, acuti, mobili. Aveva uno sguardo caldo. Era magra. Il suo corpo esprimeva al tempo stesso grazia e

forza, la misura, la disciplina di una ballerina. Non aveva la sensualità delle donne che lui aveva conosciuto. C'era qualcosa di duro e secco nel suo fisico. Ma si muoveva come una gattina, in modo discreto e aggraziato. Da lei emanava qualcosa di positivo e di allegro, di fondamentalmente energico. C'era una grande forza che si sprigionava dal profondo del suo sguardo, dai movimenti del corpo. Lui le ha guardato le gambe, le braccia, le labbra. Era deliziosa. Aveva voglia di baciarla.

Lei ha riposto la trousse del trucco, lanciandogli una rapida occhiata.

Lo ha ringraziato, gli ha detto in poche parole che avrebbe ripreso la valigia.

Gli ha teso la mano con un gesto amichevole per dirgli arrivederci e grazie.

Lui ha preso quella mano e si è chinato leggermente verso di lei in un modo desueto.

La giovane ha ripreso la valigia. Si è rimessa in cammino, in marcia, a grandi falcate. Il suo passo frettoloso accelerava sempre più.

Lui le ha guardato le gambe esili appollaiate sui tacchi, i capelli chiari dai riflessi dorati, raccolti in uno chignon che si stava disfacendo.

Tutto in lei pareva risucchiato dalla lontananza, la sua figura minuta, la determinazione del suo passo, la postura volitiva. Il suo vestito danzava nel moto e nel vento. E d'un tratto lui si è messo a seguirla in tutta fretta.

La vedeva davanti a sé che se ne andava. Non sapeva cosa fare per trattenerla. Una ragazza come lei, si disse, va portata via al galoppo, la sciabola tra i denti.

Si è fermato sul marciapiede. No, certo che no. Non doveva seguirla. Non poteva. Avrebbe pensato che era pazzo o disperato. Era soltanto una chimera, un'allucinazione. Un frutto della sua immaginazione. Un giorno forse lui sarebbe stato arrestato, riportato alla frontiera. Sarebbe dovuto tornare e avrebbe dovuto aspettare, pazientare ancora per andare là... Non ne poteva più. Era come narcotizzato, sfinito da quei lunghi mesi di traversata. Adesso aveva soltanto i suoi sogni, e l'aveva seguita. Non aveva più freddo, né fame, non era più triste. Avrebbe voluto piangere. Ma non sapeva farlo. Non aveva mai saputo farlo.

Ha deciso di lasciarla andare.

Non gli restava altro che continuare, in attesa del seguito. Era l'unica cosa che potesse fare in quel momento. Restare calmo, tranquillo, camminare

senza pensare. Lasciarsi guidare dagli eventi. Fino al momento in cui sarebbe stato fermato. Fino in fondo al binario. Fine dell'avventura, fine del sogno. Bloccato fino alla morte.

E proprio in quel momento lei si è girata. E, l'aria spigliata, si è diretta decisa verso di lui.

«Ah, è tornata.»

Le ha sorriso. Ma lei gli ha lanciato un'occhiataccia, indicando il fondo del binario.

Lui ha guardato dritto davanti a sé. Proprio in quel momento, il controllore del treno si è avvicinato a due uomini col chepì. Si è messo a parlare. Tutti e tre si sono voltati verso il binario. Hanno cominciato a scrutare i visi di coloro che arrivavano. Si sono scostati l'uno dall'altro. Insieme, formavano una specie di sbarramento.

Lei gli ha teso la valigia, poi il braccio, facendogli segno di prenderli.

«Immagino che cerchino un uomo solo. Si metta alla mia sinistra. Non la vedranno.»

La prese sottobraccio. Si avviarono con passo tranquillo, senza affrettarsi troppo per non farsi notare.

Lui non sapeva cosa dirle. Gli sarebbe piaciuto raccontarle la sua storia. Una sera, era per strada, a piedi, solo nella notte. Era allo stremo, voleva soltanto dormire. Non sapeva più dove andare. Alla fine era salito su un camion in un'area di sosta in autostrada. Lì, sfinito, si era addormentato. Quando si era svegliato, erano già lontani. Il camion viaggiava verso sud. Doveva tornare indietro al più presto. Telefonando il giorno prima, aveva saputo che c'era un posto per lui nel prossimo convoglio. Ecco perché era salito sul treno più veloce, senza fare il biglietto. Aveva denaro appena sufficiente per pagare chi organizzava quei viaggi. L'appuntamento era per la sera stessa, a mezzanotte, davanti a un bar vicino alla stazione.

Dopo aver attraversato il mare, avrebbe inoltrato una richiesta d'asilo. Avrebbe ottenuto un aiuto immediato dalle autorità. Là, passati sei mesi, si ha diritto a cercare legalmente lavoro. Niente carta d'identità, nessun controllo per strada... Sì, là c'è la libertà. E per andarci lui aveva lasciato il suo paese, senza dire niente, all'improvviso. Si era sciolto dalle sue catene, nottetempo, giusto una borsa, per conquistare la libertà, partire senza pensare, per evitare la paura del domani e di tutti i giorni a venire, per sfuggire al terrore. Ha tagliato la corda per salvarsi la vita.

Lei ne aveva visti di stranieri da quando faceva quel mestiere. Cercavano la libertà a ogni costo, erano pronti a morire, folgorati, schiacciati, asfissiati...

Era stata mandata al Nord per uno stage. Non era il massimo per lei. Avrebbe preferito andarsene molto lontano, all'estero, in altri paesi. Aveva bisogno di viaggiare, di vedere altri continenti. Da quando era entrata all'École, non aveva mai smesso di studiare. Era contenta di partire per l'estero di lì a poco, per la seconda parte dello stage.

Sì, li aveva conosciuti quelli che erano arrivati nel paese. Dopo la chiusura del campo, si erano nascosti nelle campagne. Erano più di un centinaio quelli che avevano trovato rifugio nelle foreste e nei boschi attorno alla città. Si aiutavano tra loro, si consigliavano, imparavano a sopravvivere con un po' di pane e acqua, di fuoco, e con qualche indumento regalato dagli abitanti e dalle associazioni.

Poi la polizia aveva cominciato a murare i bunker sulle spiagge del litorale, come pure gli alloggi vuoti. Il questore aveva fatto arrivare rinforzi, circa cinquecento gendarmi, per aumentare il numero dei controlli e impedire "le occupazioni selvagge". Ogni giorno diventava sempre più difficile passare, le strade erano bloccate e la tensione cresceva, scoppiavano liti, quando tentavano di trovare altre strade, vie diverse, l'una più pericolosa dell'altra. Lei aveva assistito agli alterchi, quando gli organizzatori del traffico clandestino incassavano il denaro senza poi rispettare i patti. Di quando in quando, si vedevano capannelli, ed erano urla, botte, uomini pazzi di rabbia e disperazione che bisognava calmare, separare, talora troppo tardi. Alcuni erano morti per la libertà, saltando sul tetto di un treno o soffocati nei camion.

Se avessero saputo... Se lui avesse saputo che era inutile, che le richieste d'asilo depositate al di là del mare sarebbero state sbrigate di lì a poco nei paesi d'origine, l'aiuto del governo rifiutato a quanti non avevano denunciato la loro presenza appena arrivati, che i bambini non sarebbero più stati ammessi nelle scuole e avrebbero ricevuto un'istruzione a parte, che sarebbero stati mandati nei campi d'accoglienza. Centri simili a prigioni, allestiti in ex basi militari, lontano dalle città e dai posti di lavoro...

Se avesse saputo ciò che l'aspettava... Avrebbe perso ogni speranza. Ma se l'avesse ignorato, forse sarebbe stato ancor peggio... All'estero, dovevano avergli detto che la Comunità era la terra dei diritti dell'uomo.

Non poteva dirgli la verità. Là non c'era niente per lui. E lui non doveva tornare nel suo paese.

Nemmeno lei sarebbe potuta tornare nella sua provincia. Una regione di frontiera, a est. Una città inospitale che lei voleva lasciare fin dall'infanzia. Era sempre stata male lì. Gli abitanti erano chiusi in loro stessi, poco cordiali. C'era freddo sulla città e freddo nei cuori. Lei avrebbe voluto nascere altrove, là dove il tempo era più bello, nel Sud. A forza di volontà, aveva costruito la propria vita, salito i gradini a uno a uno, vinto i concorsi. Era andata nella capitale. L'École, per lei, era la libertà. Adesso, faceva parte dell'élite della nazione, come si suol dire. Era pagata per studiare. Era rispettata da tutti. Non era facile, lei era figlia di nessuno. Lo stato credeva in lei e lei lo ricambiava. Era sua figlia, la sua creatura. Era fiera della propria posizione, conquistata a forza di volontà, coraggio e pervicacia. Avrebbe voluto dimenticare il proprio luogo d'origine, quel paesino ibrido dove si parlavano due lingue. Ne era uscita. Se n'era tirata fuori. Era felice e orgogliosa di lavorare per lo stato e per la Comunità.

La teneva sottobraccio.

Faceva di tutto per mostrarsi calmo, tranquillo, per ispirare fiducia, e non era facile. Doveva dimostrarle di avere buonsenso, giudizio. Ma dentro di lui c'era sempre la paura, quell'amica fin troppo fedele. Quel sudore freddo, quel cuore che si imbizzarrisce, sobbalza, si ferma, si rimette in moto. La paura viscerale, incontrollabile. Lo stomaco che si stringe e il coraggio che viene meno, che non smette di svanire. Le gambe cedono, le ginocchia cominciano a tremare. La paura di uscire, la paura di non uscire, la paura della notte e quella del giorno che nasce. Quella di essere in colpa davanti a ogni poliziotto, a ogni auto blu. A ogni auto bianca. A ogni auto. Non essere nel giusto, mai. Essere aggredito. Paura di scappare. Di farcela, anche. La paura, primo sentimento umano, il più primordiale, il più universale. Tutti gli uomini hanno paura. È ciò che li unisce. È ciò che fa sì che si mettano insieme, per difendersi dalla paura con le leggi.

Per liberarsene, bisognava pensare ad altro. Si è immaginato che erano davvero insieme. E, poiché non doveva pensare allo sbarramento di polizia, ne ha approfittato per vivere tutto nell'immaginazione. Si diceva che sarebbe stato incredibile, magnifico. Sarebbero stati là, insieme davanti a una fontana in un campo verde al crepuscolo, il sole come una grande palla rossa, il fiume di un cupo splendore come il suo sguardo allegro, triste e profondo, e sarebbero usciti fieri, indistinti, indecisi, infiniti.

Lui era già passato per la capitale. Si era ripromesso, quando aveva freddo, che un giorno ci sarebbe tornato con la donna della sua vita, quella

che avrebbe amato. Quel pensiero, che l'aveva aiutato a resistere, era stato il suo cibo quando aveva fame, la fonte cui si abbeverava quando aveva sete.

Infatti la capitale è la città dove scorre il fiume, dove l'amore va a rigenerarsi, la città storica che lascia vedere il futuro nel presente e il presente nel futuro. Gli amanti vi gettano un'ancora, un principio, una base, affinché il sogno che vivono non sia il sogno di un momento. La felicità è la felicità della capitale, esaltata dal tempo.

Nel centro della città, nel suo cuore prezioso come uno scrigno, isola dopo isola dopo isola, lui ha camminato tra gli innamorati. È andato sulle sponde del grande fiume, è rimasto a lungo sul ponte, dove ha fumato una sigaretta. Non ha mai conosciuto posti dove le coppie si abbracciano e si baciano. Si guardano nel riflesso dell'acqua mentre ricordano quel momento e, così facendo, vivendo quell'istante sotto il supremo sguardo del futuro, lo rendono ancora più grande e intenso.

E rammenta il crepuscolo davanti al fiume. Ha dormito lì, sulla nuda terra, sotto il ponte, davanti a sé, la città antica e l'acqua. E, sotto la sua coperta, accanto a coloro che dormivano sui cartoni, si è detto che un giorno ci sarebbe tornato, perché ci sono case sull'acqua, e per lui quella sarebbe stata la città dell'amore. E sotto la sua coperta lui era un re.

Rammenta la sera sulle sponde del fiume, con il cielo dalle immagini simili a fumo grigio e nero, piccole volute irreali e soavi.

La sera dimenticava tutto. La sera il passato non c'era più. Giusto una reminiscenza, un futuro, un futuro puro. La speranza. Aveva sentito una musica che si avvicinava. Qualcuno suonava un sassofono. La musica veniva da una barca dalla scia rossa. Allora si è alzato sull'argine, si è messo a ballare da solo, di lì a poco raggiunto dagli altri. Loro lo guardavano: uno spettacolo per le famiglie, le donne, i bambini, i barboni, gli stranieri. Lui volteggiava, e il suo corpo lo trascinava verso le serate del suo paese. Ballava. Dopo poco, i bassi si sono uniti al musicista. Ne sentiva le vibrazioni nel proprio corpo, era il ritmo della vita.

C'era una festa su una barca, e lui ha visto i camerieri molto formali offrire una coppa di champagne a persone in completo e cravatta. Tutto gli sembrava così vicino adesso. Così vicino e così lontano.

Pensò che stava sognando, che non sarebbe mai accaduto. Non sarebbe mai stato con una ragazza come lei davanti a una fontana al crepuscolo.

E quando lei accelerò il passo, capì che la giovane era felice d'essere finalmente arrivata alla stazione, pronta a tornarsene a casa. Si domandò

com'era casa sua. Era bella ordinata o in disordine? Era grande o piccola? Aveva tante stanze o una sola? Lei aveva soltanto una valigia. Viaggiava con poco bagaglio. Casa sua doveva essere semplice, priva di suppellettili. Doveva aver fretta di rientrare, eppure aveva accettato di aiutarlo, aiutare lui, lo sconosciuto, che non aveva un tetto. Lui il nomade, che era di passaggio, il *migrant*, come dicono loro.

Lei gli camminava accanto. Procedeva. Ha lanciato un'occhiata a destra e a sinistra. Di fronte, la polizia. Dietro, l'infinito delle rotaie; lei lo teneva saldamente per il braccio.

Era rassicurante pensare che non era pazzo, che aveva bisogno di lei soltanto per percorrere il binario. Ecco perché l'aveva abbordata quando era scesa dal treno. Non era né per aggredirla né per sedurla. Aveva sbagliato a farsi prendere dal panico. A volte era troppo fragile, doveva essere più forte, più responsabile, altrimenti non sarebbe mai riuscita ad andarsene.

Sentiva il braccio di lui contro il proprio, un braccio forte, possente.

"No" sentì, ed era la voce di sua madre "non vorrai comprometterti con un morto di fame conosciuto in treno, un poveraccio che non può nemmeno pagarsi il biglietto, un imbroglione, un 'portoghese'... Un clandestino! Povera figlia mia, che delusione."

Una donnina esile, fredda. Era organizzatissima, non bisognava mai cambiare niente nel suo sistema, in ciò che aveva deciso. Passava il tempo a mettere in ordine. Bisognava che tutto fosse sempre pulito, a posto, impeccabile. Quando andava a farle visita, la giovane non riusciva a mangiare, oppure cadeva preda della bulimia.

Aveva paura di somigliarle. Faceva sogni acquatici, con pesci malefici che doveva acchiappare ma che scivolavano via, e lei diceva: Non voglio tornare in quell'acqua. Era strano, la presenza di sua madre l'angosciava, eppure soltanto sua madre aveva il potere di rassicurarla. Poche settimane prima, la ragazza era stata operata d'appendicite. Aveva così sofferto che aveva sentito il bisogno di lei, di udire la sua voce, come se soltanto lei potesse placare la sua angoscia. Ma sua madre, per una volta, non era disponibile, non era riuscita a parlarle.

Da bambina, si era domandata spesso se suo padre fosse felice con quella donna. Lui era perso nel suo mondo, nell'azienda in cui lavorava, che gli occupava le giornate e i pensieri dopo le giornate. Tornava molto tardi nelle sere della sua infanzia. Leggeva il giornale, guardava la televisione, non dava ascolto a nessuno. In gioventù aveva viaggiato: aveva affittato una

barca per fare il giro del mondo con alcuni amici. Lei si domandava come aveva potuto abbandonare tutte le sue illusioni, i suoi sogni, i suoi desideri per vivere in quella cittadina, in quel viale di case prefabbricate.

Un giorno, quand'era ancora bambina, aveva conosciuto una giovane nell'azienda paterna, e aveva avuto la sensazione che ci fosse qualcosa tra i due. Senza riuscire a spiegarsi il perché. Forse uno sguardo troppo insistente, curioso, posato su di lei? Forse l'interesse di suo padre per quella donna? O semplicemente perché costei era più graziosa delle altre impiegate? Allora aveva fatto un'indagine e interrogato la giovane sul suo curriculum, sulla data del suo arrivo nell'azienda. Aveva intuito di aver visto giusto. Senza saperselo spiegare, soltanto una sensazione. Da allora, diffidava delle proprie intuizioni. Preferiva respingerle subito.

Nei giorni seguenti era stata malata come non mai, una terribile febbre si era impadronita del suo corpo e poi del suo spirito, per giorni e notti. Non era la scelta di suo padre a disturbarla, era quasi felice che lui avesse un'esistenza indipendente dalla famiglia: era semplicemente la sua visione della vita che crollava.

Quando i suoi genitori divorziarono, lei rimase sola con la madre e la sorella. Le ragazze vedevano il padre ogni quindici giorni per il fine settimana. Viveva con la giovane che aveva visto in azienda. Qualche anno dopo, fu sostituita da un'altra donna. Sua madre, che era sola, diceva: «Le mie figlie sono la mia vita».

Adesso, da quando si era trasferita nella capitale, si era allontanata da lei. Non vedeva nemmeno più sua sorella, non aveva quasi più notizie. Di tanto in tanto, arrivava una cartolina dall'Africa o da un paese asiatico. Quando passava per la capitale, non andava mai a trovarla. Lei se ne rammaricava, si domandava che tipo di vita facesse sua sorella. Lei aveva tre anni di meno, ma si era sempre sentita più vecchia. Fin dall'infanzia, sua sorella era stata una ribelle: non aveva studiato, non aveva un mestiere, non un compagno, e detestava il padre. Lo odiava con passione ma, le rare volte in cui si vedevano, non smetteva di parlarne. Non riusciva a dimenticare le liti dell'infanzia. Ce l'aveva anche con lei, perché intratteneva rapporti con i genitori, o forse era gelosa? Nutriva soltanto disprezzo per la sua vita così ben inserita nel cuore del sistema, come la definiva, e alla sua età poi. Non era felice, non era in pace con la sua storia. Eppure, era già adolescente al momento del divorzio dei genitori. Avrebbe potuto capire. Anni dopo, continuava a non accettarlo. Non riusciva a superarlo. Ce l'aveva con la sorella anche perché ne era uscita meglio di lei. A Natale,

nemmeno un bacio, un regalo, e subito dopo un grande vuoto. Nient'altro che una scocciatura. Lei detestava il Natale. Aveva la sensazione che tutto fosse falso, che niente fosse vero, che la famiglia, come diceva sua sorella, non significasse niente. Avrebbero potuto aiutarsi, essere amiche. Non c'erano mai riuscite, non si erano mai scambiate un po' d'affetto.

* * *

Lei gli ha stretto di più il braccio. Lui ha sentito le sue mani che l'afferravano. Erano insieme, la polizia a pochi metri soltanto... Dovevano fingere di conoscersi, apparire naturali.

Lui non sapeva cosa dirle. Aveva appena sentito nascere dentro di sé la paura d'essere preso, che gli gelava i sensi, l'intelligenza. Gli seccava la gola. Non trovava argomenti, le parole non gli venivano.

Il controllore li osservava. I tre uomini volsero il capo nella loro direzione.

Lui si è detto con calma che era perduto. Aveva fatto il possibile... Peggio per lui. Gli si è stretto il cuore. Stavolta era in trappola... Il cuore gli martellava il petto. Sono stato incosciente. Non dovrei essere qui. Ma è finita. Il suo cuore smise di battere. Addio. In fin dei conti, pazienza.

Lei guardava di sottecchi per scrutare la polizia, gli occhi socchiusi. Doveva aver paura anche lei.

Hanno fatto ancora alcuni passi.

«Credo che mi abbiano visto» disse lui. «Grazie, e...»

«Mi dica qualcosa» mormorò lei mettendoglisi davanti in modo da nasconderlo il più possibile. «Dobbiamo fingere di conoscerci.»

«Viene dal Sud?» le domandò lui, lo sguardo pieno di speranza.

«Sì, ero in vacanza.»

«Dicono che al Sud il mare sia più bello.»

«Preferisco la campagna. Là c'è troppa gente.»

«Allora lei ama la solitudine.»

«No, non mi piace; ma è così. A volte la troviamo nostro malgrado.»

«Nemmeno a me piace viaggiare da solo... Ma non mi piace nemmeno viaggiare in gruppo.»

Pensava alle persone pigiate l'una contro l'altra nei camion senza finestrini.

«Anch'io lo detesto.»

Lei pensava ai gruppi organizzati dalle agenzie di viaggio verso i paesi più o meno esotici.

«Credo che lei e io ci siamo già conosciuti» mormorò lui all'improvviso.

«Davvero?»

«Sì. Ricorda? Eravamo in chiesa... Lei aveva quel profumo, lo stesso che ha oggi. Era strano quel profumo in quel posto. Mi sono domandato da dove venisse quell'odore. Ho voltato la testa e l'ho scorta. E poco fa, sul treno, è così che l'ho riconosciuta.»

Lei lo osservò per un momento. In effetti, la sua voce le era familiare. Quell'accento indefinibile l'aveva già sentito. Le pareva di conoscerlo, ma non sapeva come. Quella voce profonda, melodiosa, modulata, aveva qualcosa di particolare, un timbro piacevole, quasi cantilenante, e al tempo stesso molto pacato, calmo. Era un ricordo lontano, frammentario, era come se dovesse sforzarsi per ritrovare un mondo perduto.

«Come sa che ero io? Molte donne usano questo profumo.»

«Era lei, ne sono certo. Eppure non era lei. Era diversa. I suoi vestiti, il suo atteggiamento. Tutti avevano paura, ma lei, lei se ne stava tranquilla. Anche quando sono arrivati loro... Che cosa ci faceva lì?»

«Il mio lavoro.»

«Fa parte di qualche associazione o forse è giornalista?»

Lei esitò. Tacere in quel momento poteva metterlo a disagio. Ma dirgli chi era sarebbe stato peggio.

«Credo che si avvicinino. Venga, mettiamoci lì.»

Accanto a loro c'era un grosso pilastro, dietro cui potevano nascondersi.

Lei ha dato un'occhiata all'orologio: sarebbe stata in ritardo.

Di punto in bianco, lui non ebbe più voglia di sedurla. Non le guardava più le spalle, il collo, il viso allo stesso modo. Vedeva un'altra donna. Qualcosa in lei l'aveva sconvolto. Era tornata verso di lui senza aspettarsi niente, soltanto per aiutarlo. Era lì semplicemente per lui. Il suo cuore si era messo a battere con un ardore e un dolore ben più grandi, come se fosse stato trafitto.

Dunque l'aveva aiutato, era incredibile, e lui non trovava le parole per descrivere ciò che provava, non riusciva a riflettere, era la prima volta che gli accadeva, era lui che doveva sedurla, ed eccolo invece preda del fascino che si sprigionava dalla sua persona, come non gli era mai capitato. Di solito era lui che affascinava più che essere affascinato, e adesso, d'un trat-

to, sapeva che aveva qualcosa da imparare da lei, che lei aveva rivelazioni da fare, possedeva un sapere da insegnargli, da rivelargli, e lui si sentiva piccolo, lui che in passato aveva avuto tante donne, sfidato tanti pericoli, che aveva affrontato il freddo, la fame, la notte senza fine.

Erano dietro il pilastro, che li nascondeva alla vista della polizia. Lei ha piegato la testa guardando verso il fondo del binario. I poliziotti erano lì, piazzati davanti all'uscita. La donna esitava. Quell'uomo aveva bisogno di lei e lei non sapeva cosa pensare. Le capitava di incontrare molte persone nell'ambito dello stage in questura. Consiglieri generali, sindaci, responsabili amministrativi, anche ministri, e poi, dall'altra parte, commercianti scontenti, cittadini arrabbiati, poliziotti stanchi, presidenti di associazioni dei diritti umani. Bisognava parlare con tutte quelle persone, spiegare che il questore stava studiando il loro caso. Imparava a difendersi, a evitare la gente che incrociava.

Ma perché diffidare di lui? Aveva l'aria forte e resistente, ma lei vedeva che era pallido. Forse aveva fame, bisognava dargli un po' di soldi. Non era abituata a farlo. Era una cosa delicata. Gli ha domandato se si sentiva bene.

Lui le ha risposto che andava tutto bene, la ringraziava. Non voleva la sua pietà, non si era mai trovato in una simile posizione davanti a una donna, era imbarazzante. Temeva che gli offrisse dei soldi.

Lei gli ha offerto un po' di soldi. Ha tirato fuori due banconote dal portafogli. Con discrezione, gliele ha tese.

Lui ha guardato le banconote. Il cuore in una morsa. Tutta la sua persona rimpicciolita, accartocciata per la vergogna. Poi ha sentito un rossore imporporargli le guance, il volto. Per la prima volta, era messo di fronte alla sua condizione, da lui mai veramente accettata. Era povero, ma era una cosa temporanea. Adesso, però, tutto cambiava. Era un povero. La miseria gli piombava addosso di colpo, senza che se lo aspettasse, e lui non riusciva a liberarsene. Quei mesi e mesi di fuga, di galera, la fame, il freddo, la mancanza di soldi che fa sì che ogni minima cosa diventi un problema, tutto adesso gli appariva chiaro, evidente. La sua condizione. Da un pezzo non vedeva una somma simile. Gli avrebbe permesso di raggiungere il centro senza farsi prendere, di mangiare quella sera e nei giorni successivi. Mangiare... Era così infamante. Com'era potuto cadere tanto in basso? Che disonore, che pena. Lei pensava che volesse soldi. Non riusciva a deglutire. Si è sentito sommergere da un oceano di disperazione, di tristezza e di autocommiserazione. La sua stessa angoscia lo soffocava. Ha ricacciato in-

dietro le lacrime che gli salivano agli occhi. Era ridicolo, si era creduto un principe ed era soltanto un povero diavolo. Non avrebbe mai potuto conquistarla.

Con uno sforzo di volontà, ha raddrizzato la schiena che gli si era incurvata. Ha allentato i pugni chiusi, si è tenuto ben dritto, l'ha guardata negli occhi e così è riuscito a relegare lontano, nel fondo del cuore, il segreto del suo animo ferito.

Da lei voleva tutto, meno che la bontà. Le persone troppo buone sono inquietanti. Non è la loro generosità in sé a essere irritante, né la buona volontà e la sollecita dedizione che di solito l'accompagnano, ma il modo in cui il loro cuore si volge verso il bene. Per un momento lui ha detestato con forza quella bontà, dal più profondo della sua vergogna, si è messo a odiare colei che aveva appena mostrato compassione per lui, come non aveva mai odiato nessuno. Quell'odio era il suo orgoglio redivivo.

Lei ha chiuso quasi subito la mano. Ha rimesso i soldi nel portafogli, vergognandosi a sua volta. Lo aveva offeso. Ne era terribilmente dispiaciuta. Lui era umbratile, fiero e orgoglioso. Peggio per lui. Forse diffidava di lei. Forse quel gesto era eccessivo. Nemmeno lei si fidava della bontà ostentata o anche soltanto lasciata intuire.

Eppure, a lei piacevano gli altri. Detestava ritrovarsi faccia a faccia con se stessa. No, non aveva gradito quelle vacanze passate da sola in campagna. Era angosciata, doveva riflettere su di sé, sulla sua vita, sulle sue scelte, ma non era arrivata ad alcuna conclusione. Più rivolta verso l'esterno che verso se stessa, non indagava sui propri desideri. Non le piaceva sondare gli arcani del suo cuore, era troppo razionale per farlo. Aveva avuto un'educazione rigida, una serie di divieti. A volte le sarebbe piaciuto lasciarsi andare, esprimere i suoi sentimenti, concedersi il tempo di sognare... All'Institut le avevano insegnato a pensare in tre fasi: tesi, antitesi, sintesi. Aveva imparato a vedere la vita a quel modo.

L'ha guardato, perplessa. E, di nuovo, si è fatta sospettosa. Cosa voleva, quello, se non voleva il suo aiuto, i suoi soldi? Era una cosa che non le piaceva. Si era sbagliata sul suo conto. Tesi. Lui voleva sedurla. Antitesi. Aveva bisogno di lei per arrivare in fondo al binario. Sintesi?

In lui c'era qualcosa di violento e delicato al tempo stesso. Qualcosa di struggente e di forte si sprigionava da lui... Tesi. Quegli occhi profondi e tristi, quella sicurezza, quel modo di essere con lei, quel corpo muscoloso in cui pareva a suo agio. Antitesi. Quella cicatrice all'angolo della bocca, quella tristezza negli occhi. Sintesi, e apertura di un'altra problematica:

quell'angolo della bocca, come mai l'ha notato, lei che non presta mai attenzione a simili particolari?

Doveva ricordare il momento preciso in cui l'aveva visto. Doveva compiere uno sforzo per ritrovarlo in un recesso della sua memoria che l'aveva registrato. Particolare privo d'importanza? O troppo importante?

Da quando il campo era stato chiuso, quelli che chiamavano i *migrants* si erano rifugiati in chiesa. Il questore aveva tentato di tutto per farli sloggiare. Il compito che le avevano affidato era di aiutarlo in quell'impresa. La cosa non le aveva posto alcun problema, il suo pensiero era tenersi buono il questore e portare a termine lo stage con un buon punteggio. Era fondamentale per la sua uscita dall'École e per il posto in graduatoria, suo obiettivo principale. Il questore aveva spiegato che gli stranieri stanno meglio a casa loro che in quel paese, dove non avranno mai niente. Il ministro, chiudendo il campo, ha dichiarato che la Comunità aveva inteso inviare un messaggio al mondo. Ovviamente, diceva, non era possibile erigere un muro, che in questo caso sarebbe stato inefficace, ma progettava la creazione "di un corpo di ufficiali della Comunità" per contrastare l'immigrazione proveniente dall'Est e anche l'immigrazione proveniente dal Sud. Secondo lui, la Comunità era per tutti l'elemento di forza che avrebbe permesso di lottare contro l'immigrazione. Per questo, bisognava che la Comunità smettesse di essere un "colabrodo".

Allora c'era stata una sfilza di decreti. Era stato richiamato un certo numero di gendarmi per contrastare l'arrivo dei profughi e anche la loro fuga, nottetempo, quando occorreva fermarli. A volte erano cento, duecento, ad attraversare l'autostrada, a saltare sui camion e sui treni. Era stato necessario inviare intere pattuglie per controllarli. Poi c'era stata la chiusura dei bunker e dei ricoveri e infine quella del campo. Quelli che avevano accettato di chiedere asilo erano stati portati in centri di accoglienza situati al di fuori della regione, o in alloggi d'emergenza dove avevano cinque giorni di tempo per fare domanda: in caso di rifiuto, sarebbero stati riaccompagnati alla frontiera. Gli altri vagavano per le strade, cercavano ripari di fortuna...

Intimidazioni, arresti, inviti a lasciare il territorio o fogli di via, pestaggio da parte di qualche poliziotto nella zona del porto, sì, lei aveva visto tutto questo... E anche di peggio.

La chiesa... Certo, la chiesa. Dopo la chiusura del campo, era lì che alcuni si erano rifugiati, difficile non ricordarlo. Lei aveva preferito dimenticare tutto, era più comodo. A volte, è meglio dimenticare per continuare a

vivere. Anche il suo rapporto al questore era stato lacunoso, per necessità e per dovere. Aveva dovuto togliere ogni accenno a quanto aveva visto. Tutto si era svolto così in fretta... era meglio non dire niente, non fare niente, cancellare la scena dalla memoria, come dalla carta. Fare tabula rasa.

L'ha guardato. E, d'un tratto, ha vacillato. Si domandava se si era mai soffermata a giudicare quel lavoro, anche se era soltanto una semplice esecutrice. Non si era mai posta il problema, obnubilata dallo scopo da raggiungere, e tuttavia sapeva, sì, sapeva che avrebbe preferito non esserci, quel giorno, in chiesa.

* * *

Stava guardando lo straniero che era davanti a lei.

Lui non sapeva. Non aveva capito qual era il suo mestiere. Responsabile di progetto per il questore...

Il progetto in questione era quello di occuparsi del fascicolo *migrants.* Ovvero farli sloggiare dal campo, dalla chiesa, dalla città e dalla regione. Risolvere il problema degli stranieri.

Anche lei, alla fine, si era fermata.

Ha tirato fuori un pacchetto di sigarette. Gliene ha offerta una, e lui l'ha presa. Lei ha acceso la propria, prima di porgergli l'accendino, poi, ripensandoci, si è premurata di accenderla lei stessa. Lui ha accettato.

«Grazie.»

La fiamma ha crepitato nei suoi occhi immensi una luce fievole.

Bastava poco perché lui tornasse a sperare, le perdonasse la sua bontà, perché desiderasse di nuovo conoscerla, ascoltarla, sedurla.

Lei è arrossita vedendo il suo volto illuminarsi dopo essere stato scuro per tanto tempo. Tesi. Manipolatore, seduttore. Antitesi. Sensibile. Ipersensibile. Sintesi. Bisognerebbe essere meno rudi.

«Viene da lontano?» domandò lei.

Era imbarazzato. Che dire del suo paese nella tormenta? Era quasi arrivato al termine degli studi... che dire di sé, dal momento che non era più lui? Che dire, dal momento che non poteva più vivere nell'illusione di avere denaro, e che tutto sarebbe andato bene, che era in viaggio e che un giorno sarebbe arrivato là? Che dire della sua patria, che aveva lasciato per sempre e che non era più la sua patria?

«Da lontano, sì. Ho attraversato molti paesi. Ho viaggiato così tanto che ho quasi dimenticato da dove sono passato. Ho sentito molte lingue. Alcune che conoscevo, altre no.»

Avrebbe voluto spiegarle perché amava le lingue. Ne apprezzava la musicalità, il ritmo particolare, era affascinato dalle parole, che collezionava. Ogni nuova espressione era una festa per lui, ogni lingua aveva la sua sonorità, il suo ritmo. Alcune cantavano, altre ballavano, volteggiavano, roteavano, altre ancora abbaiavano, eruttavano, strepitavano, alcune si lamentavano e altre declamavano; alcune erano lente e altre velocissime, impazienti. Alcune frammentate e altre monolitiche. Gli uomini erano simili, ma le loro lingue erano diverse. Forse era questa l'origine del problema.

Ma non disse niente. Nel suo paese, il fatto che due persone non discutano è un segno di buona intesa, e ci si può benissimo trovare fra amici non per parlare insieme, ma per tacere insieme. Qui, lui non ha mai visto persone che si ritrovino nel silenzio.

Si sono guardati, l'uno accanto all'altra, senza osare fare un passo. Erano fermi sul marciapiede, che a poco a poco si svuotava di viaggiatori. Entrambi progressivamente spogliati della folla. Di lì a poco sarebbero stati senza protezione, nudi.

«Dove va?» gli domandò lei.

«Là» rispose lui, gli occhi ardenti. «Ho un appuntamento stasera, a mezzanotte. Non devo arrivare in ritardo, altrimenti non mi aspetteranno.»

«È la prima volta?»

«No, ho già tentato altre volte. Più volte. Ma non ha funzionato. È troppo rischioso senza qualcuno che pensi a tutto. Qui è diverso. Tutto organizzato. Ci sono i documenti, e tutto ciò che serve per farcela. Per la prima volta si tratta di una cosa seria...»

«Mezzanotte» mormorò lei. «Bisogna tener d'occhio l'ora. Non deve arrivare in ritardo... Aspetta da molto?»

«Sei settimane. Molto...»

Ci fu un silenzio, poi: «In treno ho visto che leggeva un libro di diritto...» disse lui.

«È per l'École, ci sono materie tecniche da ripassare.»

«Cosa studia?»

Bella domanda... Lei studiava di tutto. Tutto e niente. Cultura generale, finanza pubblica, economia, diritto...

«Studio i sistemi di governo...»

«Non le piace, vero?»

«Perché dice così?»

«L'ho osservata durante il viaggio. Aveva l'aria di annoiarsi.»

«Ah, davvero? Sì, in fondo, sono cose che mi annoiano. Non mi piace, no... Tuttavia, sarà il mio mestiere, un giorno. Strano, vero?»

«No. Non sempre sappiamo cosa ci piace. Talora ce ne accorgiamo troppo tardi. Ma per lei non è troppo tardi.»

«Cosa ne sa lei?»

«I limiti sono suoi. Non quelli della vita. Può fare tutto quello che vuole, se decide di farlo. Lei è una donna libera in un paese libero.»

Il silenzio, di nuovo.

«Che cosa faceva al suo paese?»

«Studiavo lingue. Ho imparato il francese.»

«Lo parla bene.»

«È una bella lingua. Mi piace la sua poesia. E lei?»

«Non leggo più poesie. La poesia non serve a niente.»

Pensò ai manuali di finanza e diritto che non smetteva di studiare, imparare, annotare. Tutto doveva servire, sempre, dopo l'École. Niente era gratuito. Da quanto tempo non leggeva poesie... La poesia, per lei, era legata all'amore. Da quanto tempo non era innamorata?

«Adesso il mio paese è la lingua. Non tornerò mai a casa mia.»

«Ne ha nostalgia?»

Lui buttò il mozzicone della sigaretta, lo schiacciò.

«Vede queste stringhe?» domandò indicando le scarpe. «Al mio paese, la gente le usa per impiccarsi.»

Il cellulare squillava. Lei ha guardato l'orologio e, con gesto nervoso, ha tirato fuori il telefonino dalla borsa.

«Cosa fai? Dove sei? Hai visto che ore sono? È un'eternità che ti aspetto. Avevamo detto che saresti stata nel primo vagone per uscire più in fretta. Non ho tempo, lo sai. È terribile questo ritardo. Ti sei scordata che ti aspetto?»

In fondo al binario, qualcuno era venuto a prenderla.

Lo avrebbe lasciato, mollato lì. Di sicuro. Da un momento all'altro. Per questo guardava l'ora.

Cosa doveva fare? Cosa poteva fare? Era felice con il suo compagno, il suo amico, suo marito, quell'uomo che la chiamava? In tal caso, perché

stava lì con lui, con il rischio di farsi rimproverare per essersi attardata al binario? L'altro si sarebbe infuriato. Forse le avrebbe anche fatto una scenata.

Quell'orologio di metallo bianco con il quadrante azzurro, quel piccolo oggetto, che potenza, che potere favoloso! Lui che non aveva più né orologio, né orari, né appuntamenti, che si alzava con il sole e si coricava con il buio, che aveva perso la nozione dei secondi, dei minuti e delle ore, ha guardato d'un tratto l'oggetto con una sorta di terrore. Era il nemico più temibile quell'orologio malefico, satanico, magico, che decideva del suo destino, della sua vita. Era solo. Non poteva far niente, lui che aveva sfidato il buio e i poliziotti, che aveva affrontato gli uomini, il freddo, la fame, la malattia, la febbre e il dolore, lui, di fronte a quel nemico superpotente, era del tutto disarmato. Aveva un bel parlare, avrebbe sempre vinto l'orologio. Aveva un bel darsi da fare, quello sarebbe stato sempre lì, a proseguire la sua marcia ineluttabile, con schietta sicurezza all'interno dello stesso quadrante. Poteva urlare quanto voleva, non l'avrebbe ascoltato. Era impassibile. Era invincibile.

Non capiva, gli faceva paura sapere di avere di fronte qualcosa di così spietato.

Ma aveva deciso di non cedere: anche se la sua vita era in balìa di un orologio, forse il suo cuore non lo era...

I suoi occhi scintillavano sotto le ciocche ribelli. Bisognava approfittare di ogni istante. Colmare lo spazio liberato dall'orologio. Tutto procedeva in fretta. Sbrigarsi a conoscerla. Farla parlare, dunque, dire tutto, al fine di vivere tutto per dilatare il tempo, anziché disperarsi guardandolo fuggire via. Vivere: parlare e agire. Senza smettere di disperare, esistere. Concentrarsi soltanto sul presente. Niente passato, niente futuro. Rilassarsi. Aveva tutto il tempo. Aveva tempo fino a mezzanotte.

Ancora una volta lei guardò l'orologio. L'altro l'aspettava, si spazientiva. Quando fosse arrivata, così in ritardo, lui le avrebbe fatto una scenata. Le avrebbe chiesto spiegazioni. Con lui, tutto era sempre calcolato al secondo. Non aveva mai tempo per lei. Lei aveva dovuto insistere perché venisse a prenderla. Lui le aveva detto che era inutile, che ci avrebbe impiegato ore, quando bastava prendere la metropolitana o un taxi. Ma a lei piaceva che fosse lì per lei. Era il suo modo di fargli sentire quanto fosse importante. E lui detestava perdere tempo e soprattutto detestava aspettare. Le aveva chiesto di sbrigarsi, una volta scesa dal treno... Lei era sicura che avrebbe perso la pazienza se fosse stata in ritardo. E se lo avesse messo alla prova?

Avrebbe scoperto se lui l'amava davvero. Avrebbe potuto capire... Se l'aspettava, la amava. Se non l'aspettava, c'era qualche problema.

Questa idea le è piaciuta, ha pensato che era giusto, che c'erano segni che bisognava saper individuare e interpretare. Tutto questo aveva un senso. Se lui se ne andava, il suo amore era una finzione, il suo interesse per lei soltanto una posa fra tante altre. Se non era capace di offrirle il suo tempo, di offrirle quel sacrificio...

Ha avuto un sussulto a questo pensiero, come se si trovasse di colpo davanti a un'ovvietà. C'erano sere in cui dovevano vedersi, ma lui disdiceva. C'erano vacanze che avevano previsto di passare insieme, ma lui aveva troppo lavoro.

L'aveva conosciuto a un cocktail organizzato dal ministero. Era bello, ben vestito, seducente, aveva successo con le donne, l'aveva fatta ridere, le aveva raccontato la sua vita, le aveva parlato dei suoi progetti, del suo lavoro. Dopo l'Institut, aveva fatto l'École, dopo l'École era stato nominato al Consiglio. Per lei, che era ancora all'École, il Consiglio era l'ideale, la meta suprema, irraggiungibile. Avevano parlato degli insegnanti, degli studi, degli stage e delle graduatorie, lui le aveva dato qualche consiglio. Consigli per entrare nel Consiglio. Dopo aver superato il concorso d'ammissione, tutto ricominciava, perché bisognava avere un buon punteggio per poter entrare nelle Istanze Superiori, il Consiglio, l'Ispettorato, o la Corte, come ultima scelta, essendo assodato che il resto non valeva niente. E dopo? ha domandato lei. Dopo, per l'appunto, si ha tempo, non si fa niente. Dopo, ci si butta in politica.

Lei gli ha parlato delle persone del suo corso, con cui non s'intendeva molto, della sua fretta di finire l'École e di cominciare una vita lavorativa, della scelta imminente dello stage. Lui le ha detto che era appena stato nominato capo di gabinetto del ministro. Era un bel trampolino. Lui aiutava i politici nelle loro campagne, cercava di radicarsi in una regione del paese, gli avevano attribuito "un feudo d'oro", presto avrebbe avuto un vero posto nel Partito, e un giorno, chissà, sarebbe stato ministro.

Lei ha pensato alla sera in cui si erano conosciuti. Erano usciti insieme dal ministero, la stava portando a cena. Un ottimo ristorante. Lei aveva preso una zuppa di astice e una tartare di tonno. Lui aveva scelto un foie gras e una bistecca al sangue. Aveva consultato la lista dei vini, aveva esitato, c'era un eccellente bordeaux. Alla fine, aveva scelto un borgogna. Con la bistecca, era meglio. Era sollecito, dolce, simpatico, la sua conversazione era affascinante, senza tempi morti, sapeva portare avanti un di-

scorso, formulare domande interessanti, e chiedere: Un altro caffè? quando voleva andarsene. A lei piaceva vederlo muoversi, guardarlo mangiare, far ruotare il vino nel bicchiere prima di annusarlo, di assaggiarlo, e quel cenno discreto al capocameriere. Le piaceva il suo aspetto fisico, gli occhi miopi di chi li ha fatti lavorare troppo, le mani lisce, eleganti, di chi non le ha mai usate, la classe del suo incedere, il taglio impeccabile dei suoi vestiti.

L'aveva accompagnata a casa, le aveva domandato se aveva qualcuno, lei aveva risposto di no, lui l'aveva baciata, si erano rivisti qualche giorno dopo, avevano passato la notte insieme, lui le aveva confessato d'essere sposato, lei aveva detto che non si sarebbero più visti, lui le aveva telefonato ripetutamente, lei era rimasta irremovibile. Per alcuni mesi non si erano più incontrati. Poi, un giorno, l'aveva richiamata, annunciandole che si era separato dalla moglie e che gli sarebbe piaciuto rivederla.

Andavano d'accordo, avevano voglia di stare insieme, di telefonarsi nello stesso momento, si scoprivano, si rivelavano sotto la luce migliore, e lei si diceva che era un rapporto autentico. Quell'uomo riusciva a rassicurarla, darle stabilità, lei che spesso si invischiava in storie complicate, che non le piacevano. Lei desiderava essere rassicurata, e voleva che lui le chiedesse di stare insieme, e si augurava di passare il fine settimana con lui, ma il suo tempo a disposizione era molto limitato, giornate piene, pranzi e cene occupati, tra il lavoro al ministero e le trasferte in provincia per cercare di radicarsi, di farsi eleggere alle prossime elezioni. Anche le sue domeniche erano dedicate al lavoro, dato che la domenica era giorno di mercato.

Dopo qualche mese, le cose si erano complicate. Lui non aveva tempo, non prendeva ferie. Nessuna pausa. Diceva di detestare le vacanze, di non vederne l'utilità, di non sapere mai cosa fare e dove andare. Si annoiava. In realtà, temeva i momenti in cui ci si ritrova faccia a faccia con se stessi, con l'altro, con il tempo che si sgrana. Anche durante la settimana, si sforzava di riempirsi le serate con inviti e cene, per stare in mezzo alla gente, sempre attivo. Sprigionava dinamismo, dormiva poco, aveva traslocato ma il suo appartamento rimaneva quasi vuoto, il frigo aperto, perché la spina era staccata, la posta restava sigillata. L'amava (non aveva lasciato la moglie per lei?), ma l'amava come amava il potere?

Lei ha ripensato a quella festa al ministero, al ricevimento in onore di un capo di stato straniero. Lui aveva parlato con questo e quello, personaggi importanti della Comunità, ministri e aspiranti ministri, senza degnarla nemmeno di un'occhiata. Poi, una volta a casa, le aveva fatto notare che lei

doveva familiarizzare di più con gli altri se voleva continuare in politica, se voleva fare carriera, e anche per il buon esito del suo stage, per avere un buon punteggio. Doveva mostrarsi più amabile. Amabile, ovvero degna di essere amata...

Lei veniva da una cittadina in cui l'ipocrisia regnava sovrana. Lì si era sviluppata la sua intolleranza per il linguaggio ambiguo, per gli intrighi, per le false mondanità. Lei era franca, diretta, incapace di mentire, rispettava la parola data, la puntualità, era rigorosa, e adesso, è vero, era incapace di mostrarsi amabile quando non ne aveva voglia. Lei era perentoria e, in certe situazioni, poteva anche essere sgradevole e sembrare antipatica.

Lui la integrava, l'affinava, la ingentiliva, le insegnava usi e costumi della capitale. Lei era fiera di essere al suo braccio, in società, si educava, si correggeva, imparava a sorridere quando occorreva, a ridere, a parlare e a tacere. Si sentiva valorizzata da quel rapporto. Lui godeva di alcuni appoggi, ma aveva pochi amici. Dall'École, aveva mantenuto qualche contatto, come diceva lui, ma nessuna amicizia con i compagni di corso, diventati suoi rivali per la graduatoria finale, cosa che falsava i rapporti. Si mostravano cortesi, per l'appunto, si davano consigli, si sostenevano, ma di fatto erano soli di fronte agli altri. Per essere il migliore, per raggiungere i propri fini, bisognava manipolare il proprio ambiente. L'amicizia, la sincerità, in quel contesto, erano vivamente sconsigliate, addirittura nocive. Lui aveva finito per nutrire una grande diffidenza nei confronti del suo ambiente, che si riduceva come pelle di zigrino a una persona o due, con le quali talora cenava, pur continuando a parlarne male, perché non gli piacevano. Di fatto, non aveva amici, soltanto conoscenze che potevano tornargli utili, come si compiaceva di dire.

Da quando si vedeva con lui, la giovane si era evoluta in quel senso, frequentava meno gli amici che non apprezzavano molto la sua nuova vita, e viceversa. Viveva sempre sola, pensava che per il momento fosse meglio starsene a casa propria, anche se aveva paura della solitudine, e le piaceva pensare che le cose un giorno sarebbero potute cambiare. Constatava che la vita fuggiva tra le tante attività, le feste, le manifestazioni politiche, senza che niente cambiasse o facesse autentici passi avanti.

Erano presi in un vortice, in una corsa, e per il momento erano contenti così. Avevano ragione. Forse, dopo tutto, lei non doveva farlo aspettare troppo.

«Tornerà nel Nord per il suo lavoro?» le domandò.

«No. Ho fatto uno stage... Ora è finito.»
«Uno stage per il suo lavoro?»
«Uno stage in questura.»
Un altro po' di coraggio. Doveva dirglielo.
«Il mio incarico...» esitò «era occuparmi del problema dei *migrants*. Ecco perché ero lì, in chiesa.»
Ci fu il lungo silenzio che temeva.
«Capisco» disse lui alla fine con voce sorda. «Era con loro, è così?»
«Sì, con loro.»
«Per questo non aveva paura?»
«Forse.»
«Allora adesso ricorda?»
«Ricordo.»
«C'era una persona con me. Una persona che mi somigliava.»
«Chi era?»
«Mio fratello» disse lui.
Ci fu un silenzio.
«E lei cosa pensa di quanto è accaduto?»
«Niente, non penso niente. Si imparano molte cose all'École. E soprattutto a non pensare.»
«Allora perché mi ha aiutato, poco fa?»
«Non lo so. Mi sono detta che l'avrebbero presa. E non volevo che questo accadesse.»
«Perché?»
«Non saprei, lei mi ha aiutato a portare la valigia, e...»

Il cellulare ha squillato di nuovo. Senza rispondere, lei ha guardato l'orologio. Lui c'era ancora. Stavolta doveva proprio andare. Non se n'era ancora andato, l'aspettava, dunque l'amava... Doveva andare, adesso, salutare quello straniero.
«Dovrebbe aspettare qui, che se ne vadano... Io devo andarmene. Le auguro buona fortuna...»
Poi ha esitato. Non sapeva il suo nome.
Lui non voleva dirlo. A che pro, il nome? È sempre e soltanto un modo per classificare, contarsi, individuarsi per non confondersi, separarsi, definirsi, una volta per tutte. Lui non voleva conoscere il nome di lei, perché un nome l'avrebbe definita, banalizzata.

Lei ha guardato di nuovo l'orologio. Lo aveva appena fatto. L'ora era sempre la stessa, più o meno.

Lei era impaziente di ritrovarlo. Era in ansia. Aveva pensato molto a lui in quei quindici giorni. Aveva voglia di essere al suo fianco nella vita. Formavano una buona squadra. Ha pensato che desiderava che lui la chiedesse in moglie. Aveva voglia delle sue braccia. Aveva sete della sua tenerezza. Aveva voglia di ascoltarlo, di parlargli. Le piaceva vederlo muoversi, vederlo mangiare. Le piaceva svegliarsi al suo fianco la mattina. Insomma, l'avrebbe visto e tutto si sarebbe chiarito nella sua mente. Non era il richiamo dell'orologio. L'ora era sempre la stessa. Era quello del cuore.

Si era rifatta il trucco per lui, in treno. Si era rifatta lo chignon. Lui la preferiva con i capelli raccolti. Si era messa le scarpe con i tacchi, quelle regalate da lui. Aveva indossato il vestito bianco di lino. A lui piaceva molto.

No, non desiderava conoscere il nome dello straniero.

Il buio scendeva sul binario. I profili della città si arrotondavano nella nebbia del crepuscolo. Il vento si stava alzando, un vento lieve, senza direzione, che spazzava i volti di luce. Rendeva la terra rosa e grigia.

Per un secondo, lui s'è lasciato andare. È sprofondato nella nostalgia, sentimento esaltante e mortifero.

Ha visto le grate attorno a sé, che impedivano di andare a destra o a sinistra. Ha pensato al centro... circondato da cancellate, con il reticolato all'ingresso. Era di nuovo prigioniero di quel centro in cui era vissuto e da cui vedeva il mare in lontananza, la sabbia chiara delle coste del Nord, le dune, le file di case, i campi a perdita d'occhio, mossi dal vento, e le imbarcazioni dirette verso la libertà. Orizzonte di tutti gli orizzonti per quelli che sono lì, profughi. Per tutto il giorno non fanno altro che percorrere il campo, in mezzo a poliziotti, finanzieri, gendarmi, perché sono di passaggio. In quello spazio chiuso, lui, come un fantasma, andava, veniva, tornava, passava, con la minaccia di essere arrestato, di essere preso, di restare lì tutta la notte, o tutta la vita, e allora lui avanzava a casaccio, anche se era soltanto per tornare, prolungare il vagabondaggio, per non andare da nessuna parte, perché lui era lì pur senza esserci, come una lettera in giacenza.

Si è ricordato del momento in cui è arrivato, dopo il lungo viaggio. Davanti alla porta, c'era suo fratello.

Questi guardava il mare, mentre la sua biancheria asciugava. Gli era andato incontro, senza credere ai propri occhi: non sapeva nemmeno che suo fratello era partito.

Senza dire parola, lo aveva preso tra le braccia. Le parole sono poca cosa quando sono gli occhi e i gesti a parlare.

Si è arrotolato una sigaretta e l'hanno fumata insieme, davanti al mare.

Poi ha scoperto il campo, il capannone che odorava di varechina, perché tutto doveva essere sempre pulito e disinfettato, affinché tutto fosse lindo durante gli arrivi e le partenze, sempre impeccabile, senza malattie, senza contagi, senza schifezze arrivate da fuori, e c'era anche quel frastuono permanente, come di acufeni, di voci mescolate e di passi risonanti sul suolo di cemento...

L'indomani hanno deciso di andarsene entrambi, si sono inoltrati nell'oscurità, con qualcun altro, con indosso calzoni e maglioni scuri, facendo chilometri per scappare. Hanno imboccato la stessa via degli altri. Hanno attraversato il ponticello. Come loro, hanno tagliato per i campi, fino all'autostrada. Hanno scavalcato i guardrail. Nelle tenebre le loro ombre illuminate dai fari si proiettavano sull'asfalto, sotto lo sguardo degli autisti stupiti di vedere nella luce cruda uomini oltre alle auto.

Hanno percorso parecchi chilometri per i campi, lungo i recinti irti di filo spinato, per cercare il varco, il punto debole che permettesse loro di passare. Ma i riflettori spazzavano la pianura senza interruzione.

Con i più tenaci, hanno proseguito lungo le rotaie. Hanno superato i reticolati e gli sbarramenti di sicurezza lungo le banchine, i portelloni sulle rampe d'imbarco. Avevano qualche attrezzo. Hanno tagliato il reticolato e, grazie alle coperte prese al centro, sono riusciti a rendere innocuo il filo spinato.

Poi sono andati avanti insieme, fino alla banchina d'imbarco. Lì hanno ritrovato un gruppo di uomini che, come loro, erano riusciti a raggiungere la banchina. D'un tratto, altri sono comparsi dal buio, gridando e gesticolando per attirare l'attenzione della polizia. Subito i poliziotti sono arrivati e hanno arrestato quella gente. Che si è lasciata prendere senza opporre resistenza. Era un diversivo. Gli altri sono spariti nascondendosi sotto la banchina.

I treni rallentavano arrivando a una grande curva. Bisognava saltarci sopra, poi nascondersi nei vagoni. Lui e suo fratello erano rannicchiati lungo la banchina, tra il cemento e gli assali, pronti ad afferrarsi ai vagoni al momento della partenza; ma, quella sera, c'erano le catenarie. Lui ha fatto

segno che sarebbe saltato sui bozzelli dall'alto delle rampe d'accesso ai treni, nonostante la presenza delle catenarie. L'avrebbe fatto davvero, se fosse stato solo. Aveva tanto vagabondato in quegli ultimi mesi che l'ultimo salto non aveva prezzo, nemmeno quello della vita. Aveva paura. Ma l'avrebbe fatto. Nel momento in cui stava per lanciarsi nel vuoto, suo fratello lo ha afferrato con forza per la spalla per impedirglielo. Lui ha cercato di liberarsi da quella morsa. Hanno lottato pericolosamente. Poi lui ha deciso di metter fine a quel triste scontro. Sono tornati al campo, al buio.

Nel gigantesco capannone, l'indomani, hanno mangiato, dormito. Poi sono andati a prendersi qualche indumento, c'era un nuovo arrivo. In una coda interminabile, mille persone pigiate l'una contro l'altra, e sempre quell'odore di varechina, quel rumore assordante. E lì hanno saputo quello che era accaduto la notte prima. Tutti quelli che si erano aggrappati a un vagone per issarsi a bordo del treno erano morti. Le catenarie erano elettrificate.

Un sudore freddo gli è colato lungo la schiena. Ha guardato suo fratello. Non l'ha ringraziato. Gli ha sorriso per fargli capire che era contento di essere vivo. L'altro l'ha guardato senza aprir bocca, tra i discorsi, i silenzi e i passi degli altri, nel beato torpore di chi ha sfiorato la morte, nello stupore di esserci ancora e di avere un futuro davanti a sé. La semplice gioia di esistere, di essere al mondo, di vedere un raggio di sole sul mare, un vento fresco, un bicchiere d'acqua, un sorriso su un volto, un volto.

E gli ha promesso che là, un giorno, non c'era dubbio, avrebbero trovato la libertà.

Sul marciapiede camminava un bambino. Piangeva. Era un bimbo dai riccioli bruni, con occhioni azzurri e guance paffute. Procedeva trascinando una borsa che conteneva un arco e una freccia giocattolo.

Si guardava intorno con il viso tondo e chiaro, con i grandi occhi. Camminava solo sul marciapiede. Non era un fatto normale. Ed ecco che incrocia il cammino della giovane. Tende una mano verso di lei, come a indicarle qualcosa.

Lei stava andando di fretta, per raggiungere l'uomo che l'aspettava. Era impaziente, nervosa, oppressa come non era mai stata. Aveva un nodo in gola. Il cuore le martellava in petto. Ma ha notato quel bambino solo sul marciapiede, proprio sulla sua strada. Le lacrime gli colavano lungo le guance, senza singhiozzi, con calma, come fosse rassegnato.

Si è fermata. Si è chinata su di lui, che l'ha osservata con aria serissima. I suoi occhi come dopo una notte, piccola eclisse del sonno, i suoi occhi umidi, seri, la scrutavano. Non c'era niente di più importante dello sguardo di quel bambino, che nella sua disperazione si abbandonava con fiducia e, asciugandosi le lacrime, si dava tutto, anima e corpo.

Si era fermata, dunque. Si domandava che cosa doveva fare. Non poteva abbandonarlo, lì al binario, da solo. Non voleva nemmeno affidarlo al primo venuto. E non doveva portarlo con sé: i suoi genitori l'avrebbero cercato nel posto dove l'avevano perso. Ma non poteva nemmeno lasciarlo ad aspettare lì, in fondo al binario. Si sarebbe innervosito, spazientito. Perché oggi lei doveva occuparsi degli altri? Lei che di solito viveva soltanto per sé? Aveva una gran voglia di andarsene in tutta fretta. Di correre, fuggire verso la solita vita e ritrovare la quotidianità. Peggio per il bimbo. Non era suo, dopo tutto. Ma, attorno a lei, la gente proseguiva sulla propria strada. Il marciapiede era deserto.

Lui è arrivato poco dopo. L'ha vista con il bambino. Dunque aveva un figlio. Come aveva fatto a non pensarci prima? Perché non avrebbe dovuto avere un figlio? Ha esitato prima di raggiungerla. L'ha vista chinarsi sul piccolo, lei ancora lì al binario. Probabilmente c'era anche il padre lì accanto, e lui s'era sbagliato completamente sul conto di quella donna. Suo figlio...

L'ha scrutata, paralizzato, immobile. Quel piccolo, appeso al suo sguardo, alle sue braccia... Lei non l'aveva detto ma, in fin dei conti, non aveva detto nemmeno il contrario. Gli aveva fatto capire chiaramente di non essere libera. Poteva prendersela soltanto con se stesso, con il proprio errore. Adesso era evidente: certo, quella donna era madre. Come considerarla altrimenti? Aveva la sicurezza e l'orgoglio, la ponderatezza e la leggerezza, la stanchezza e la benevolenza, l'autorità, l'intima necessità della donna che ha dato la vita.

Quella donna che in uno slancio di generosità gli aveva teso il braccio per salvarlo, quella donna era madre e moglie. Aveva una famiglia, e lui non l'aveva capito. Era moglie, non si sarebbe dunque mai unita a lui. Non sarebbero andati insieme davanti al fiume intriso di cupo splendore come il suo sguardo. Era madre, e non l'avrebbe ascoltato nel silenzio. Lui non l'avrebbe baciata. Non avrebbero camminato insieme per strada. Era donna, e lui si sarebbe ricordato di lei come di un sogno, è così che si sarebbe unito a lei.

Se soltanto lei avesse conosciuto la musica del suo paese, lui avrebbe saputo dirle tutto questo, e lei avrebbe capito... Se soltanto... Se soltanto non fosse stata sposata e madre, o forse entrambe le cose, come avrebbe spasimato per lei.

Lei ha alzato la testa, lo ha visto, i suoi occhi hanno sorriso. Il resto del suo volto era serio, impassibile. Pazienza, alla fin fine. Lui voleva saperne di più sul suo conto. E se non c'era un padre? Doveva approfittare ancora della sua presenza, anche per pochi minuti, pochi secondi, un'eternità. Erano le undici. Aveva ancora un'ora prima dell'appuntamento. E se la polizia fosse tornata?

Poco importa. In quel momento gli sembrava che fosse l'unica cosa da fare. Non avrebbe saputo spiegarlo. Era per i suoi occhi che si stringevano, per la sua bocca rossa, per il suo vestito bianco che frusciava sotto il caldo vento estivo, per lo chignon che si disfaceva, era per il suo viso che lo chiamava, lui non poteva andarsene.

«Ancora lei» disse. «Continuo a incontrarla... Credo sia destino.»

«Non è il destino» disse la giovane sorridendo. «È lei che continua a seguirmi.»

«Ma no, è lei che continua ad aspettarmi.»

«Niente affatto» disse la giovane. «Ogni volta che mi allontano, lei inventa qualcosa.»

Lui si avvicinò alla donna e al bambino.

«Questo» disse «non l'ho inventato io. Come si chiama?»

La giovane osservò il bambino. Era pur vero che le somigliava. Poteva essere suo figlio. Ebbe l'impulso di non dirgli che si sbagliava, senza sapere perché, poi ci ripensò.

«Non lo so... Credo che si sia perso, e siccome qui non c'è quasi più nessuno...»

Si era perso! Gli occhi allegri e profondi dell'uomo la guardarono come se lei gli avesse appena fatto un bellissimo regalo. Ecco perché se ne stava lì con quel bimbo.

Improvvisamente, lui si sentiva felice. Aveva voglia di ballare, cantare, ridere e bere alla salute di tutti.

«Dobbiamo aspettare con lui» disse la giovane.

Sì, aspettare... Tutti aspettano. Cos'altro c'è di meglio da fare? Si passa il tempo ad aspettare. Si cerca d'ingannare l'attesa lavorando, mangiando, dormendo, ballando, cantando... Amando, anche, ma non si fa mai altro che aspettare.

Lei si è detta che era quello il primo sentimento umano. Non la paura, ma l'attesa.

Lui ha guardato il bambino, ha pensato al giorno in cui anche lui si era perso in città. Era con sua madre e suo fratello, quando d'un tratto un piccione gli si era posato davanti. Gli occhi sgranati, lui aveva girato la testa ipnotizzato, assorto in ciò che lo interessava, come se fosse tutt'uno con quello. Allora aveva dimenticato tutto fino a perdere la consapevolezza di sé, tutto salvo l'uccello posato davanti a lui. Era teso, cercava di annullarsi nell'atto di guardare, di abolire la distanza tra l'uccello e se stesso. Diventava l'uccello contemplandolo. Il tempo per lui era sospeso.

Quando il piccione aveva preso il volo, lui aveva cercato di seguirlo. E allora s'era reso conto di essere solo per strada. C'erano volute parecchie ore prima che lo ritrovassero. Lui aveva pensato che sarebbe rimasto lì tutta la vita, ricordava ancora il terrore che aveva provato, ma non aveva pianto. Non c'era mai riuscito, nemmeno da bambino. Sua madre gli aveva detto che era nato sorridente, nessuno in paese aveva mai visto una cosa simile. Si era fatto buio, lui era ancora solo, rabbrividiva per il freddo, vagava sui marciapiedi. Non aveva ancora sei anni.

Suo fratello continuava a cercarlo. Aveva due anni più di lui. Sua madre l'aspettava, era quasi impazzita, folle di paura. Suo fratello percorreva strade e vicoli, uno dopo l'altro, scrupolosamente. Era mezzanotte quando l'aveva ritrovato, seduto sul marciapiede. L'aveva abbracciato, senza dire una parola, vegliando su di lui come un angelo custode.

«E il suo amico?» le domandò. «L'aspetterà?»

«Non lo so. Non lo so più... Non ci giurerei. E lei? Il suo appuntamento di mezzanotte? Non lo mancherà?»

«No, tutto a posto» rispose lui, alzando gli occhi all'orologio del binario. «Ho ancora un po' di tempo.»

In piedi, si è appoggiato leggermente alla balaustra. Lei si è seduta sulla valigia. Se ne stava lì, nel caldo vento estivo che le faceva svolazzare il vestito attorno alle gambe. Il bambino era tra loro due.

Quel tragitto insieme lungo il binario, e il vestito svolazzante come un mare agitato, un oceano bianco, e quella sera testimone del loro incontro, nei vapori del marciapiede, era soltanto l'inizio della notte, fuori, dietro i portici, a camminare sull'asfalto, senza cenare, ma condividere la calma, e in lontananza quella musica, come un sogno nostalgico.

Effetto misterioso del vento sul suo viso, polvere ardente del suo trucco che se ne va, mettendo a nudo i suoi lineamenti, e i suoi occhi scuri come il cielo notturno, desti, e quelle mani sottili, che scostano i capelli dal volto; lo chignon continuava a disfarsi, a poco a poco, in silenzio, le ciocche si sfilavano, liberandosi dalla presa dei fermagli, si scioglievano come se già si preparassero per la notte, e avvolgevano i suoi tratti di un alone luminoso.

Lei lo guardava: i suoi capelli bruni un po' troppo lunghi, quelle ciocche che gli nascondevano il viso, quegli occhi profondi che al buio s'approfondivano ancor di più, la camicia bianca in cui s'ingolfava il vento, e si disse che era bello, aveva uno stile che le piaceva, che gli si addiceva, le sue mani, che lei aveva notato appena, le sue mani ruvide, possenti, sciupate eppure maestose, avrebbe voluto prenderle, toccarle, sentiva stranamente un impulso passivo, una voglia di aspettarlo, di accoglierlo, lo guardava negli occhi ed era quasi insopportabile, aveva paura che le leggesse dentro ciò che lei leggeva in lui; ha abbassato gli occhi, turbata.

Lui stava già ricordando. Un attimo prima, lei sulla banchina, la stazione, il distacco definitivo, la distanza, il treno, lui contro il finestrino, la gioia discreta dell'attesa, quel momento iniziale, che lo tiene lì contro il finestrino; lei, malinconica, bianca, attillata, irraggiungibile, e lui che, per caso, aveva incrociato la sua strada.

Allora, in modo naturale, come due amici che si conoscano da molto tempo, come due amanti che si ritrovino dopo una lunga assenza, hanno cominciato a parlare della vita, di tutto e di niente, del tempo che fa e che non fa, dell'estate e dell'autunno, delle speranze e delle paure, del passato e del futuro, e di altre cose ancora.

Un profumo evanescente restava nell'aria, un raggio di sole radente persisteva sul marciapiede, come un'ultima scintilla in cui danzava la polvere.

Tra una frase e l'altra, si è chinato verso di lei per farle un'altra confidenza. Con quel movimento, l'ha sfiorata.

Il ricordo è tornato, brusco e netto come un colpo di scure, preciso, emanazione surreale del suo odore, del profumo della sua pelle e dei suoi indumenti.

Quell'odore di sapone così particolare che aleggiava attorno agli stranieri, quelli che si lavavano nella chiesa, con molto sapone e poca acqua. Si è ricordata del luogo del loro primo incontro.

La chiesa...

Si erano rifugiati lì, alcuni all'interno, altri, quelli che non erano riusciti a entrare, all'esterno, sulla nuda terra.

Tutti aspettavano l'evacuazione ma, davanti alle telecamere, non avrebbero osato. Sarebbe accaduto di notte, lei lo sapeva, anche lei aspettava.

* * *

Ascoltava le discussioni degli uni e degli altri, quelli che erano favorevoli "all'occupazione", quelli che erano contrari, quelli che volevano andare là e quelli rassegnati a starsene lì, quelli che sarebbero morti piuttosto di essere rimpatriati e quelli che si pentivano di essere partiti.

All'angolo della strada, due vecchietti osservavano quello spettacolo dalle finestre delle loro case senza fiori, senza colore, senza affanni.

Uno di loro era uscito: «Prendeteveli voi delle associazioni, non li vogliamo qui, perché non chiudono le frontiere?».

Lei aveva sentito i profughi parlare con gli esponenti delle associazioni, le discussioni incrociate, senza interpreti, le parole espresse a gesti e sguardi, tentativi di rapporto abortiti.

«Non ho trovato nessuno che organizzasse il viaggio» diceva uno. «Quanto costa? Come fanno?» domandava un altro. «Ah, be', sul telaio dei camion? Ed è possibile arrivarci a nuoto?»

Di giorno discutevano, facevano pulizia, aspettavano. Talora, quelli che non erano riusciti a entrare tentavano di parlare attraverso un piccolo foro nella vetrata. Chiedevano tè, un indumento, una coperta. Si scambiavano elenchi di parole per poter comunicare, buonanotte, grazie, ti amo. Verso le cinque di mattina, sentirono un rumore. Erano arrivati i gendarmi. I profughi si alzarono ancora addormentati, si vestirono.

Quando il muro di poliziotti avanzò, i giornalisti arretrarono. L'evacuazione della chiesa cominciò al buio sotto la gelida pioggia dell'inverno. Sui davanzali delle finestre, sulle scalinate delle case e sui marciapiedi, gli uomini che non erano riusciti a entrare in chiesa sonnecchiavano, avvolti nelle coperte fradice, seguendo con un occhio l'avanzata della polizia verso i profughi.

Lei fu spinta fuori del sagrato insieme ai giornalisti. Quelli che dormivano si erano svegliati. Si radunarono. Si pigiarono gli uni contro gli altri.

E lui... Era lui, sulla scalinata della chiesa, dietro il cordone di poliziotti. Un nugolo di microfoni e telecamere si affollava per ascoltarlo, lui, il portavoce scelto dai profughi perché era l'unico che conoscesse la lingua: «Usciremo di qui soltanto per andare al campo. Siamo pronti ad affrontare la polizia se vuole buttarci fuori dalla chiesa. Noi vogliamo andare là, riteniamo di avere più possibilità di ottenere asilo che qui».

Attorno alla chiesa, sotto le colonne, sui davanzali delle finestre, gli altri si raggomitolavano, nascosti sotto le coperte, sulla nuda terra nel vento del nord. Alcuni erano usciti per andare a lavarsi, ma non erano più riusciti a superare il cordone di polizia per rientrare. Un uomo cadde, svenuto.

E lui era lì, lo sguardo serio, il viso divorato dal vento. Ha detto a un giornalista che suo fratello era con lui, che era venuto a prenderlo, e che sarebbero andati là insieme. Aveva dimenticato molte cose durante il viaggio. Diciassette mesi erano tanti. Talora, nei paesi della Comunità, era stato preso dai poliziotti, l'avevano messo in prigione più volte. E lì si viveva senza niente, come vagabondi, animali braccati.

All'interno della chiesa, urla. «Non sono ancora le sei, non possono farlo» protestavano i rappresentanti delle associazioni.

Allora i profughi uscirono in fila, una lunga fila, dirigendosi verso l'autobus. Ma non loro due. Lui e suo fratello erano rimasti ritti sul sagrato della chiesa, affiancati da due poliziotti. Suo fratello gli somigliava, aveva capelli chiari e lunghi, spalle quadrate, volto e mani arrossati dal freddo, e lo stesso sguardo.

«Non lasciateli andare» urlò al resto del gruppo e ai rappresentanti delle associazioni. «Avanti, impediamo che li portino via!»

I profughi li guardarono per un momento, poi salirono sull'autobus. Uomini e donne, l'aria dei vinti, stremati dall'attesa, dalla fame e dal buio.

Evacuati dalla polizia, perduti, quelli che erano stati braccati per due giorni in città avrebbero ricevuto di lì a poco il foglio di via.

Alcuni erano ancora sul sagrato della chiesa. Esitarono. Subito la polizia li scortò verso l'autobus. Ma loro sono rimasti lì. Allora li hanno ammanettati. Si è svolto tutto in fretta. Suo fratello ha fatto un movimento brusco. C'è stata una rissa. Una manganellata. Lui l'ha visto crollare a terra.

E ha urlato il suo nome.

I suoi occhi erano asciutti. Guardava l'orizzonte, la linea bianca sopra il mare.

Il buio è arrivato di colpo, quella notte d'estate, notte di città. Notte scura, misteriosa, dalle porte invisibili. Ma non si sfugge così alla propria vita, né dall'alto né dal basso. Il binario era dritto, c'era un solo tragitto per arrivare in fondo. Non c'era via d'uscita, non c'era scampo.

Tutto era chiuso da grate. Sotto i loro piedi, le rotaie. Sopra, il cielo stellato, come un'immensità serena, calma e placida, indifferente alle storie umane che si svolgono in basso.

La scala a chiocciola, sotto uno degli edifici, s'inabissava nel sottopassaggio; uno sbarramento di ferro.

Davanti a loro, la città dalle solide fondamenta, la città e il suo mondo.

Erano lì, con il bambino, bisognava sorvegliarlo, rassicurarlo. Lui ancora non sapeva del binario, della terra, del cielo sopra il marciapiede, delle stelle, dei governi e dell'amore. Ignorava tutto questo, ma aveva già paura.

Attorno a loro, il flusso dei passanti, uomini, donne con bambini, giovani, studenti, anziani, si era esaurito. Tutti erano tornati a casa in fretta, per rifugiarsi in dimore e appartamenti, dietro vetrate e finestre, presto, presto, soprattutto non fermarsi, non girarsi, né a destra né a sinistra, ma procedere dritto verso la propria stanza, il letto, per sdraiarsi, dormire, dimenticare quell'angoscia che li fa lavorare, camminare, avere figli, tenersi occupati per non affrontare l'attesa.

Il bambino le ha toccato la mano. Allora si è chinata verso di lui. Il piccolo si è girato, ha giocato con i suoi capelli, li ha accarezzati, le ha infilato un dito tra le ciocche. Ha messo una mano sul suo volto, sulla bocca e sugli occhi, come se li percorresse, una manina paffuta di bravo bambino, che lei ha finito con il prendere nella propria, che ha baciato.

Poi ha guardato l'ora che avanzava, il tempo che sceglie il suo futuro e decide della sua vita, con somma indifferenza. Cosa faceva lui? L'aspettava? Cosa faceva lei? C'era ancora tempo per loro? E pensava a quell'uomo che l'aspettava, impaziente. Avrebbe voluto parlargli chiaro a proposito del loro rapporto. Avrebbe dovuto trovare il tempo di pensarci, quand'era nel Sud.

Avrebbe voluto che le cose fossero diverse. Temeva, qualora non avesse reagito, di impegolarsi in una routine che non aveva mai desiderato sul serio. Da parecchi mesi, aveva la strana sensazione di non provare più niente. Aleggiava sulle cose, positive o negative, senza che la toccassero davvero.

Ma il bambino le ha preso la mano con fermezza, come per trattenerla. L'ha guardata con aria implorante e i suoi occhi dicevano: "Non lasciarmi".

Lei guardava lontano. Avrebbe voluto capire a che punto era. Qual era il senso della loro storia? Ma forse non ce n'era. Perché dare un senso a tutto? Il lusso, i giochi, i culti, i lutti sono tutti esempi di azioni che si fanno gratuitamente, per loro stesse. Talora la perdita dev'essere immensa perché la vita assuma tutto il suo senso.

A un certo punto, aveva pensato d'aver sprecato il proprio tempo con quello sconosciuto. In quel momento non sapeva di sbagliarsi. Talora si crede di perder tempo e invece si sta guadagnando la vita. Ci si compiace di sfuggire alla vita, ai problemi della vita, e invece non si fa altro che sfuggire alla gioia di vivere. Quali che siano i rischi della vita, c'è la felicità, non bisogna lasciarsela scappare quando si sente che bussa alla porta, e questo lo si intuisce dal primo sguardo.

Se però avesse lasciato il suo compagno, cosa le sarebbe rimasto nella vita? Per fortuna c'era la sua professione... Sì, se non altro, le sarebbe rimasta quella. Nessuno poteva togliergliela... Quella carriera alla cui costruzione dedicava tutte le sue energie, per la quale non rifiutava né le costrizioni né le vessazioni né il lavoro... Da quando aveva deciso di frequentare l'Institut, sapeva che avrebbe passato la vita a tentare di raggiungere la vetta, che avrebbe fatto di tutto per riuscirci, e aveva accumulato i diplomi, i master, i punteggi per uscire dalla sua provincia, andarsene per sempre. La sua professione, sì, ma a che prezzo?

Era lì, al binario, con accanto il bambino, che non la lasciava con gli occhi, la testa china in avanti, il volto accigliato, la fronte corrugata, i pugni sui fianchi. Si è messo a lanciare gridolini di scontentezza.

«Cosa c'è che non va?» domandò lei. «Hai fame? Hai sete? Cosa c'è? Cosa posso fare...»

Le lacrime colavano sulle guance del piccolo, una pena immensa, una delusione, un vuoto assoluto. Piangeva, non perché aveva fame, ma perché si annoiava. Indicava l'arco e le frecce e tutto il suo armamentario. Bisognava tenerlo occupato. Non era solo da molto, e già cominciava a sentire la vertigine della noia. Paura del vuoto. Paura del tempo che passa. Paura di trovarsi faccia a faccia con se stesso, in un silenzio eterno. Paura della morte. Un cucciolo d'uomo su una banchina. Che cosa voleva? Amore? Compagnia? Aiuto? No, niente di tutto questo. Voleva soltanto divertirsi. Dategli da giocare e dimenticherà tutto, padre, madre, fratello e sorella, amici, nemici... paura, attesa, angoscia. In quel momento lei ha pensato

che è l'uomo a essere più vicino al bambino, non la donna. Perché agli uomini piace giocare.

Allora, in uno slancio di generosità, o semplicemente vinta da quel sentimento di incertezza e di smarrimento che inondava gli occhi del piccolo, lo ha preso in braccio.

Lei non voleva avere figli. Non voleva ripetere l'esperienza, in quel mondo strano e impersonale. Voleva vivere la sua vita indipendente e attiva, sempre giovane, senza figli che fanno invecchiare, che fanno soffrire, senza la schiacciante responsabilità dell'altro. Non voleva riprodurre all'infinito la vita, a che pro? Non voleva essere madre. Preferiva rimanere donna. Voleva essere libera. No, era falso... Non voleva essere come sua madre. Non voleva figli perché lei stessa era figlia... No... Non voleva figli perché non voleva un padre per suo figlio. No... Lei voleva un figlio. Ma non da quell'uomo che l'aspettava.

Davanti a loro camminava un giovane, spazzando il marciapiede con il bastone, guidato dal suo cane.

Era sceso dal treno? Era lì ad aspettare un viaggiatore che non vedeva? In ogni caso, procedeva davanti a loro, rigido e dritto come un fuso, accanto al cane che tirava il guinzaglio. Tra cane e padrone si svolgeva un tremendo gioco di forza, con il padrone che tratteneva il cane con pugno di ferro, sfruttando tutto il peso del corpo e l'appoggio del bastone perché la bestia non gli scappasse.

Nei suoi occhi neri, dietro gli occhiali da sole, brillava la trasparenza di una luce scura. Era in cerca di un passeggero invisibile, forse l'aspettava invano, forse l'aveva mancato senza saperlo. Per quanto tempo sarebbe rimasto al binario? Il suo cane, che non riusciva a star fermo, tirava il guinzaglio per andar via, scappare, e pareva che lui facesse uno sforzo sovrumano per trattenerlo. Com'era strano quell'uomo dagli occhi chiusi sul marciapiede, quel dormiente desto. Quell'uomo che procede solo nel buio.

Durante la permanenza nel Sud, lei non era mai riuscita ad addormentarsi facilmente. Era agitata, non riusciva a prendere sonno. Aspettava che spuntasse il sole per sprofondare, e si svegliava di nuovo una o due ore dopo, stanca. In quelle insonnie i pensieri si agitavano furiosamente nella sua testa senza che lei potesse scacciarli. Volteggiavano, l'angosciavano. Si era rifiutata di prendere farmaci per dormire. Preferiva affrontare l'insonnia. Lottava contro la propria ansia. Detestava la notte, inquietante. Aspettava che spuntasse il sole.

In quei momenti aveva pensato agli uomini, che prendono e se ne vanno. Si diceva che cominciava ad affezionarsi. Si sentiva bene. Lui guardava in un'altra direzione. Sono così deboli, gli uomini, e vili di fronte al loro desiderio, vili anche di fronte all'abbandono, anche davanti all'amore.

E se restava con lei, quanto tempo sarebbe durata? Fino al prossimo fantasma, all'incontro seguente, per timore di essere solo, per paura di assumersi l'inanità di una promessa, di una parola data, di una vita condivisa?

Lui era come il re. Aveva paura di perdere il potere. Era questo a renderlo crudele, a volte. A renderlo autoritario e minaccioso, e se avesse potuto avrebbe cambiato tutta la sua corte, e l'avrebbe rispettata soltanto se fosse stata più forte di lui.

Una donna abbandonata, ecco cosa stava diventando. Ricordava la felicità dei primi momenti. E poi, quegli ultimi mesi, tutto era cambiato. Lui si faceva vedere di rado. La considerava un'amica. Capitava, sì, che dicesse «rimani», ma non ne aveva voglia. E lei rimaneva, prigioniera del suo ideale.

Lui l'aveva notata subito. Si era preso la briga di suscitare il suo desiderio, poi, quando lei aveva accettato di condividerne la vita, se n'era pian piano disinteressato.

E lei rimaneva lì, era la sua maledizione. E la frustrazione genera il desiderio, di cui non ci si riesce a liberare. Lui l'aveva sedotta ed era già altrove, senza darlo a vedere, lontano.

Perché rimaneva con lui? E cosa voleva lei, in fin dei conti? Perché tremava d'indignazione, pensando a lui? Perché le andava il sangue alla testa? Perché in quel momento sentiva un nodo in gola, che arrivava a procurarle dolore? E da dove venivano le palpitazioni del suo cuore sopito?

Si era alzato il vento. Un turbine faceva svolazzare le cartacce, la polvere sul marciapiede. Faceva caldo, sempre più opprimente. Si sarebbe detto l'annuncio della fine, la grande caduta del sipario. Si aspettava la liberazione.

Qualche lampo squarciò il cielo. Di lì a poco sarebbe piovuto, un temporale estivo. Il vento trascinava tutto nella sua scia, il vestito danzava, danzava attorno a lei come una corolla di petali che si schiudevano, le ciocche si sgranavano, i capelli nascondevano il viso. Una raffica arrivata da chissà dove avvolgeva la sua figura di un velo diafano.

Il vento gli faceva volare i capelli, gli faceva strizzare gli occhi. Lui era ancora lì. Lei non sapeva se per follia o leggerezza, per determinazione o

tenerezza. C'era qualcosa di forte in lui, d'immenso, non era stato ammansito dalla città, dalla vita, dalle donne. La sua libertà, la sua incoerenza, il suo modo di rischiare tutto, il suo carattere, la sua speranza, la sua disperazione, il suo modo di dire "là". Si può amare qualcuno per una parola, un gesto. Un modo di essere. I suoi indumenti, i suoi capelli ribelli, il suo corpo, le sue mani. Lei non aveva più paura. No, lei aveva sempre avuto paura soltanto di se stessa. Non riusciva a sostenere il suo sguardo. Troppo intenso? Troppo profondo?

Tesi. È davvero bellissimo. Le piace, è evidente. Già si abitua a lui, non ha voglia di andarsene. Non sa perché. Antitesi. È davvero bellissimo. No, questa è la tesi. Antitesi. Al diavolo l'antitesi. Sintesi? Doveva farcela. Essere all'altezza. Era bella? Il trucco aveva retto? Avrebbe potuto dirgli che doveva allontanarsi un momento per rifarsi il trucco. Per andare dove? Non c'era alcun riparo su quel marciapiede. Giusto una linea retta.

«Scusate, avete mica visto un bambino? Un bimbo smarrito al binario?»

Il giovane avanzava verso di loro.

Sembrava agitato, in preda al panico. D'un tratto, come se ne avesse avvertito la presenza, si è precipitato verso il bimbo. Lo ha abbracciato, lo ha sollevato stringendolo con gioia.

«Ah, ma dov'eri? Ti cercavo dappertutto! Ho avuto paura... Una di quelle paure...»

Poi, alla giovane: «Lo ha trovato lei?».

«Sì...»

«Senta» ha detto l'uomo accostandosi. «Posso approfittare ancora di lei? Chiederle un altro piccolo favore?»

«Cosa?»

«Sono in ritardo e devo assolutamente trovare mia moglie... Può tenerlo ancora un momento, per piacere?»

Lei ha esitato, ha guardato l'orologio.

«Vuole che l'accompagni all'ufficio informazioni? Lì potranno aiutarla.»

«Oh, no, non è il caso.»

«Non c'è quasi più nessuno sulla banchina, sa» aggiunse lei. «Più nessuno.»

«Sì, lo so» disse lui. «Vede, aspetto mia moglie. È cieca come me. Aspettiamo che la gente se ne sia andata, così possiamo trovarci grazie al rumore del bastone.»

Di colpo, lui è trasalito, poi ha voltato la testa. C'era una giovane con un bastone, davanti al treno, un po' più in là, che andava verso di lui sorridendo. L'uomo si è diretto verso di lei, guidato dal cane.

Qualche istante dopo, sono tornati insieme, tenendosi a braccetto.

«Grazie di averlo tenuto...» ha mormorato la madre. «Su, vieni, adesso» disse al bambino «e non allontanarti più. E saluta il signore e la signora che ti hanno aiutato.»

Quel bambino aveva quattro anni. Non sapeva sbrigarsela da solo. Aveva un'aria austera e occhioni seri. Parlava appena, poche parole... Le piaceva quel bambino. Le piaceva molto. Aveva già cominciato ad abituarsi a lui.

Il piccolo la guardava. La scrutava. Non staccava più gli occhi da quella donna che l'aveva protetto, al contrario dei passanti.

Se ne stava davanti a colei che l'aveva salvato, che ancora gli sorrideva con aria timida. Lei l'ha baciato per l'ultima volta.

In fondo al marciapiede non c'era nessuno. Lui non c'era più. Se n'era andato. Lei era sola, davanti all'ignoto, completamente sola davanti alla sua vita, e nella vita.

La commozione le serrò la gola. Già, il rimpianto. Di che cosa? Rimpiangeva l'inizio. Quando l'aveva richiamata al telefono dopo il loro incontro. Lui pensava a lei e lei pensava a lui. Ma all'inizio lei l'amava?... E se tutto si fosse giocato nei primi istanti? Si sa tutto fin dal primo incontro, e possono volerci anni per rendersi conto che il futuro è lì, nelle prime parole scambiate, nelle occhiate condivise, nelle grandi espressioni mute dell'inizio.

Rammentò il loro incontro a quella festa al ministero, dov'erano stati presentati due volte da due persone diverse, cosa che li aveva fatti sorridere. Lui aveva detto che una forza inconscia cercava di unirli: era un segno e andava interpretato. Dovevano ritrovarsi, aveva annunciato in tono scherzoso.

Qual era stata la sua prima impressione? L'aggressività. Si era detta: Ecco una persona brutale, ma che non mi fa paura. La sua prima impressione era stata quella di avere davanti un avversario. E, dopo, tutto si era cancellato, sfumato, ridotto a niente. Dopo, avevano voluto credere all'amore e avevano vissuto insieme lunghi e bei momenti, prima di tornare a quell'impressione iniziale, fondamentale: lui era tornato a essere l'antagonista da lei percepito al primo incontro. Sì, pensò lei, nella vita, come al

cinema, si sa dalle prime parole se andrà bene, se sarà una cosa giusta e vera, anche se talora bisogna restare fino alla fine prima di tornare all'impressione iniziale.

Lei aveva saputo, fin dal primo sguardo, che non lo amava né l'avrebbe amato mai. Semplicemente, lui non l'aveva turbata. Lei non aveva sentito niente nei suoi confronti. E quando l'aveva visto a quella festa, si era detta che non le piaceva veramente, o meglio che c'era in lui qualcosa che non le piaceva, non perché non fosse il momento giusto o la persona giusta, ma per qualche ragione che non sapeva mettere a fuoco. Poi aveva imparato a tacere, a tenersi dentro tutto, una cosa dopo l'altra, e a misurare ogni parola, ogni gesto, e a non dire niente perché aveva soffocato la verità del suo cuore, per paura di rimanere sola.

Quando era andato da lei, era pronto ad amarla, si era davvero innamorato quella sera, e lei l'aveva fatto aspettare, l'aveva tenuto a distanza, con la sua indipendenza, la sua volontà, perché non voleva impegnarsi con un uomo sposato, e lui ne aveva sofferto, perché teneva a lei, sinceramente.

Mesi dopo, quand'era tornato, era diverso, ce l'aveva con lei perché aveva opposto resistenza, l'aveva fatto aspettare, a tratti pareva che volesse vendicarsi. Nemmeno lei era più la stessa. Tutti dicevano che era cambiata. Era vero che si era trasformata, e non in meglio. Era diventata più intransigente.

Talora lui le domandava: «Cos'hai, adesso?». In "quell'adesso" c'era tutto il disprezzo che nutriva per lei, e tutta la stizza che lei provava nei suoi confronti. Quello che aveva, adesso, era che era infelice con lui.

La loro storia volgeva al termine. La loro storia non era mai cominciata. Tutte le domande, per loro, erano ancora senza risposta: Chi sei? Cosa dici? Dove mi porti?

La loro storia era finita.

Lei era sul marciapiede a seguire la sua strada, e procedeva senza sapere dove fosse diretta, si lasciava guidare come una nave in balia del mare.

Ma era lui che se ne andava, che avrebbe voluto lasciarla senza perdere nulla, senza smarrire il sogno. Dunque lui voleva fuggire, senza la sofferenza, l'avrebbe dimenticata, lui che se ne andava svelto lontano da lei, a grandi passi frettolosi. Era più facile, in fondo, non le avrebbe domandato se sapeva cos'era accaduto in chiesa, non avrebbe saputo niente. Avrebbe dimenticato, era meglio così. Si sarebbe rifugiato nell'anonimato della

strada, di nuovo sotto un ponte, in qualche posto, se possibile, dove non incrociare il suo sguardo.

Adesso che tutto era possibile, lui se ne andava. Fuggiva, terrorizzato come non mai. Spaventato da una donna, quella donna... Cosa voleva da lui... Inquietudine, sospetto e alternativa... Andarsene, sì, fuggire ancora. Mollare, senza gustarsi la vittoria.

Procedeva sul marciapiede a passo deciso, allontanandosi per sempre. Tutto era vago attorno a lui. Avrebbe voluto sapere se quell'incontro era reale, se un giorno l'avrebbe rivista oppure no, se per tutta la vita avrebbe continuato a chiedersi cosa sarebbe accaduto in altre circostanze più favorevoli, se qualcuno li avesse presentati, e si domandava se lei si sarebbe ricordata di lui, o l'avrebbe dimenticato subito, se avrebbe ricordato il binario, in seguito, o se avrebbe scordato il suo volto, come uno sconosciuto, uno straniero, o al contrario se l'avrebbe serbato per sempre nella memoria come un rimpianto, un sogno tra gli altri, e si domandava da dove quella giovane venisse e dove andasse, e si diceva che lei era là, in chiesa, con loro e contro di lui e tuttavia non gliene voleva. Si rimproverava soltanto di non aver detto o fatto quello che era necessario, l'aveva spaventata, non si era mostrato sotto la luce migliore, non ne aveva avuto il tempo, e si disse anche che bisognava rinunciare a cercare una risposta a tutte quelle domande, altrimenti sarebbe impazzito.

Rinunciare e andarsene. Ecco il suo destino.

Lei lo guardò allontanarsi in silenzio. Ascoltò i suoi passi echeggiare sull'asfalto, senza capire, senza sapere cosa fare. Aspettare, non aspettare? Seguirlo? Inseguirlo?

Due musicisti suonavano davanti a un chiosco. L'uno il tamburo, l'altro la chitarra/Cantavano in coppia motivi senza parole, soltanto suoni ritmati dal timbro sordo del tamburello. Una musica indefinibile, fatta di tutte le musiche del mondo, un'aria trascinante, ammaliante. Sonora, adesso, al binario deserto. Non c'era più nessuno, ma loro continuavano a suonare. Si sarebbe detto che suonassero soltanto per lei.

Ha guardato a destra e a sinistra, per cercare di vederlo.

Non ha visto nessuno. Nessun controllore. Nessun poliziotto. Non c'era, scomparso, svaporato, come per magia. Per un istante si è domandata se non l'avesse immaginato, se tutta quella storia non fosse soltanto un sogno, se non si fosse addormentata sul treno e non fosse sul punto di svegliarsi

nel bel mezzo di un sogno confuso, non chiaro, lettera morta mai giunta a destinazione.

Il suo passo non era più lo stesso, i suoi occhi non avevano la stessa percezione, la sua visione era confusa, le sue labbra fremevano, il suo cuore aveva un altro ritmo, lei aveva paura, i suoi lineamenti erano tirati, tutto il suo corpo lo era, i muscoli del viso le dolevano.

Stava lì a scrutare il fondo del binario, gli edifici, le rotaie, come un gatto intento a spiare la preda.

Dov'era lui? Era lì? Era lontano? Era laggiù? Se n'era andato? Ma andato per davvero? Andato senza salutare, fuggito senza dire addio?

Era uscito.

Non sapeva dove fosse diretto. Non sapeva nemmeno il suo nome. Quale percorso occorresse fare per ritrovarlo. Quale strada per incontrarlo. Conoscere, lottare, capire, liberarsi, imparare a vedere, cercare uno sguardo, trovarlo...

Allora, sola sul marciapiede, si è messa a ridere. Un risata involontaria e folle. Rideva di spavento. E pensava: Perché rido così, cos'è che mi fa ridere? Sto buttando via la fortuna... E di colpo, triste da morire, facendo un altro passo: Non voglio perderlo. Devo ritrovarlo. Anche se è lontano, lo scoverò. Anche se se n'è andato, lo cercherò. Anche se non vuole più vedermi, io lo vedrò. Ovunque si nasconda, lo troverò. Lo rassicurerò, anche se non ha paura. Gli dirò che è forte nei suoi momenti di incertezza. Non lascerò che la gioia si offuschi. Non lascerò che la città me lo prenda. Gli farò sentire la mia mancanza. E, anche se mi sfugge, lo scoverò. Lo braccherò in tutti i suoi covi, lo accoglierò e gli dirò: Benvenuto a te, benvenuto perché sei a casa tua, da me, da noi, e non ci sono più frontiere tra di noi. E staremo insieme, perché no? E staremo insieme.

* * *

Ha corso lungo il bordo del binario. È inciampata. Ha vacillato. Ha rischiato di finire sulle rotaie nella foga. Ha ricuperato l'equilibrio all'ultimo momento. Che fare? Andarsene? Non andare? Aspettare? Aspettare, certo, aspettare. Cos'altro si può fare? Fino a quando? Fino al prossimo treno. Fino alla fine della vita, la fine dell'oblio, fino alla morte.

Lentamente, ha cominciato a camminare lungo il binario, percorrendolo ancora una volta, per l'ultima volta.

In quel preciso momento, lui è tornato sui suoi passi.

Nella penombra, l'ha visto.

Molto alto, capelli castani, occhi azzurri, intensi, zigomi alti, guance incavate. Aveva un portamento particolare. Una camicia bianca senza colletto e calzoni neri che vestivano il suo corpo muscoloso; indumenti eleganti, ma insoliti per il mese d'agosto.

È andata verso di lui, lentamente, poi più svelta, sempre più svelta, poi ha di nuovo rallentato, mentre lui le andava incontro.

Si è fermata, aveva tempo. Ha posato la valigia. Lui ha affrettato il passo. Si è messo a correre. Davanti a lei si è fermato.

C'è stata una risata all'unisono, una risata di complicità, di esperienza condivisa, e di sollievo, poi un silenzio. Ci sono stati sguardi per vedere chi avrebbe parlato per primo, ci si capiva soltanto a metà, ci sono stati passi in avanti, poi all'indietro, discontinuità. Lei si è avvicinata, lui è arretrato, lei si è allontanata, lui è avanzato, due passi singoli che formavano un passo doppio.

La guardava, come se esitasse. Lei lo scrutava, gli occhi immensi, incantevole in quel momento in cui sentiva il bisogno di trattenerlo, affascinante nella sua goffa volontà di affascinarlo.

«Se ne stava andando» disse lei.

«Non mi piacciono gli addii.»

«Nemmeno a me.»

E di colpo un grande oceano gli si è aperto davanti, l'oceano della libertà, un mare ebbro. Si è messo a ridere. Una grande risata, che gli ha buttato la testa all'indietro, la risata del ritrovarsi e del sollievo, un lampo di conquistatore che ha vinto la sfida, di uomo vittorioso a quel binario, davanti alla sua preda.

A lei non piacque quella risata. Era una risata amara. Non era mai stata così triste come in quel momento.

Nella tristezza che c'era nei suoi occhi, lui riuscì a vedere la sua profondità.

I lampioni si erano accesi come grandi palle gialle; la strada, per loro, continuava.

Lui le era accanto, chinava un po' la testa, lei ne sentiva le labbra accanto all'orecchio, le parlava sottovoce, con quella musica che li trascinava in

contrade strane e familiari, quel motivo dai ritmi eterogenei, quella musica nostalgica, soave come un vento caldo, un soffio, un mormorio.

In quel momento, lui era felice come nel suo sogno.

Attraverso le parole fumose della stazione, mormorii passati sotto il soffio del vento dall'uno all'altro, mescolati, mani che si sfiorano, fronti che si toccano, oblii, folgorazioni, parole mute, di tenerezza, di gioia e tristezza, lei si lasciò trascinare nel vortice e tutto diventò più intenso, più profondo, più sincero e vero, grazie ai colori vivi della musica, variegati, messi in risalto dal silenzio in fondo al quale sta la verità.

Nella città echeggiavano i mormorii della notte, lo spettacolo sarebbe cominciato di lì a poco, le strade febbrili lo annunciavano, i passanti sui marciapiedi si lanciavano alla rinfusa, alle uscite della metropolitana, verso i grandi edifici, i nidi d'infanzia e gli asili, i genitori arrivavano dopo il lavoro, la giornata che si prolungava, e i bambini li aspettavano per farsi raccontare una favola.

Uomini e donne s'incontravano nei reparti dei supermercati gremiti, dove s'incrociavano tutte le sere, senza parlarsi, sguardi discreti, gelidi, da reparto surgelati, davanti alle casse.

Le coppie si accingevano a uscire per andare a cena, a bere e mangiare, nei grandi bar, nei ristoranti, dopo le inaugurazioni, le prime e le anteprime, e accanto a loro i barboni aspettavano, gli occhi persi, la gola secca, sguardo da far rabbrividire un morto, davanti ai bancomat, alle birrerie, ai palazzi, le lunghe code della minestra serale. E le barche dalle scie rosse passavano davanti agli argini, le famiglie si raggomitolavano, i clochard dormivano all'addiaccio, sotto i ponti, nei giardini e nei sottopassaggi, i neonati piangevano in braccio alle donne, gli uomini fumavano sigarette fatte a mano, insieme, raccontando i loro viaggi, e nei cimiteri gli alberi rabbrividivano sopra tombe immobili, accanto all'ultimo sepolto, e sulla terra il sole spariva, lasciando il posto alla luna, e la luna si preparava: stasera era regina.

Al binario, c'era una brezza, una corrente d'aria e, con un gran vortice, un vento estivo, forte e ribelle, che a poco a poco si alzava, un convoglio a fine corsa, una porta aperta, due viaggiatori tra mille.

Al binario, c'erano un uomo e una donna, con una sola valigia, qualche oggetto, un libro e da bere, un silenzio frammentario, due viaggiatori reduci da una lunga cavalcata, una sera e il buio.

Soli, erano entrambi soli, adesso, sul marciapiede, i musicisti erano usciti di scena, la ridda di uomini e donne era sparita, tutti erano rientrati a casa, e non c'era più nessuno sul marciapiede, e lei era davanti a lui, che non arretrava, e lei non avanzava, non sorrideva, l'uno di fronte all'altra, guardarsi senza toccarsi, senza parlarsi, scambio di sguardi, grandi intervalli, sorridere di niente... Congetture, occhi sorpresi d'essere lì, e felici d'essere sorpresi.

Il vento con abile gesto le aveva sciolto lo chignon. I capelli le svolazzavano attorno al viso in lunghi riccioli morbidi, attorno agli occhi, alla bocca, alle guance pallide. Un lampo ha squarciato il buio, il suo corpo è rabbrividito nell'umidore del temporale. La prima goccia di pioggia fu per lei. Le scese lentamente lungo la guancia, fino all'angolo della bocca, poi nel collo.

Allora, lui ha tirato fuori il cappello dai pantaloni, lo ha aperto, glielo ha messo sulla testa per ripararle i capelli, il volto, gli occhi.

La seconda goccia è caduta sulla sua mano, scivolando lungo il palmo, e quando lui l'ha alzato si è insinuata nella manica della camicia.

La pioggia li ha avvolti in un velo nebbioso, poi fitto, sempre più denso. Era una pioggia estiva, una pioggia battente di gran temporale, una burrasca di mare.

Il vestito fradicio le aderiva come un velo trasparente, impudico sul suo corpo, sulla biancheria intima, sulla curva delle spalle, sul petto, sui fianchi, sulle gambe nude dal momento che si era tolta le scarpe, scoprendo i piedi bagnati.

Lui era fradicio, i capelli incollati al viso, le gocce di pioggia che gli scorrevano sugli occhi, sulla bocca, nel collo, sulla camicia che s'incollava al torace, e attraversavano i calzoni rinfrescandogli le gambe.

Il profluvio di pioggia si imprigionava nella terra, detonava nel buio, seppelliva il marciapiede, si dava, in un flusso continuo, in un pianto, in un dolore senza fine, la pioggia che arrivava da così in alto e cadeva così in basso, sugli uomini, la pioggia scendeva, senza esaurirsi, povera cosa smarrita, sugli sguardi e i gesti, sui mormorii e i silenzi, comunicava a tutti la sua provvisorietà, e ancora disegnava, in tratti aerei e in gocce sul marciapiede, qualcosa di evanescente e complesso come l'uomo sulla Terra.

La pioggia rovesciata, attraversata, colata, onorata, mille gocce di pioggia come fiori offerti, pioggia che si sgrana come petali morbidi e serici dal profumo soave, pioggia d'estate sui cuori bagnati, come una doccia che li lava, li sciacqua, li purifica e li prepara.

L'uomo è andato verso di loro. Camminava lentamente. Non si affrettava, avendo dalla sua la forza della legge. Li aveva visti. Loro non lo vedevano. Si dirigeva verso di loro con la massima tranquillità, ineluttabilmente.

Era vestito di blu, bianco e rosso, con un chepì sulla testa che lasciava intravedere un volto chiuso, con occhi mobili che spazzavano il marciapiede come due fasci luminosi.

Pioveva a catinelle. Pioveva sul binario. Pioveva sempre.

Lei si è chinata verso il giovane, per toccarlo, stringerlo forte tra le braccia, ma nel momento stesso in cui lo faceva lui si è svincolato. E, anche se era l'ultima volta, ha guardato i suoi occhi, scuri, nero, malva e viola.

«Documenti» ha detto l'uomo.

* * *

Lui l'ha riconosciuto: era uno dei poliziotti che si trovavano in fondo al binario, con il controllore del treno.

Ha guardato a destra e a sinistra, per vedere se era ancora possibile scappare, per trovare una via di scampo, ma non ce n'erano.

E si è visto così com'era: certo, aveva l'aria di un clandestino, aveva pelle e occhi scuri, l'aria stremata, colpevole, strana. Apolide. Non sarebbe mai tornato al suo paese. Non aveva un paese. Lì, non lo voleva nessuno. Nessuno l'avrebbe mai voluto. Gli avrebbero sempre detto che era altro, diverso.

Lui voleva restare per tutta la vita sulla strada; non andare mai là. Ecco perché si era lasciato caricare su quel camion. Lui voleva soltanto continuare a vagare, diventare un'anima errante. Sempre altro, sempre diverso, e sulla grande strada del mondo. Un esule, perché la sua anima era in esilio.

Il poliziotto si è fatto avanti per sbarrargli la strada. Ha portato una mano alla cintura, sulla pistola.

Era troppo tardi. Il cuore martellava nel petto del giovane. Era in trappola. Non c'era più niente da fare.

Lei l'ha guardato. Aveva paura che tentasse di scappare. E tremava, terrorizzata da quel pericolo. Si sentiva le gambe cedere, i battiti del cuore le squassavano il petto.

* * *

«Documenti?» ha ripetuto il poliziotto rivolgendosi soltanto all'uomo.

Gli ha fatto segno di no.

«Dunque, oltre che frodare le ferrovie, è anche senza documenti?»

Il poliziotto lo squadrava. Il giovane ha sostenuto il suo sguardo.

«Sono costretto a portarla in centrale per controllare la sua identità. L'auto è fuori. Mi segua.»

E quando lui l'ha guardata, stavolta lei ha saputo. Ha capito che sarebbe scappato, subito, per paura e per panico, per coraggio, per temerarietà, per follia, fuggire per morire, lì, al binario. Non sarebbe andato alla polizia: aspettare d'essere rimandato a casa, dopo aver vissuto tutto questo era una cosa troppo dura, preferiva perdere tutto. Lei l'aveva capito già in chiesa. Ormai era pronto ad andare sino in fondo e a correre tutti i rischi.

Quando ha rifiutato, ha visto la mano che estraeva la pistola. Gli è andato il sangue alla testa. Ha sentito le vene pulsare nelle tempie, fino a scoppiare. Ha alzato gli occhi. Non era solo. Sentiva pesare su di sé la potenza della volontà di lei, e rifiutava quello sguardo di donna che lo incatenava più di una prigione. Gli occhi imploranti gli hanno trafitto il cuore, fermandogli la mano.

Bruscamente, lei si è messa tra il giovane e il poliziotto. Ha fatto scudo con il proprio corpo. Con voce roca, gli ha urlato di scappare.

Erano lì, al binario, un uomo e una donna, con una valigia soltanto, pochi oggetti, un libro, due viaggiatori reduci da una lunghissima e brevissima traversata.

Al binario, un mese d'estate. Nessuno ha saputo cos'era accaduto quel giorno. Nessuno ha saputo spiegare perché erano insieme, né come si erano conosciuti.

Il rapporto fu evasivo. Così è la memoria, che cerca di cancellare i fatti importanti per sottometterli alla sua spietata tirannia.

Nessuno ricordava cos'era accaduto. Si disse che lui cercava di scappare. Nessuno sapeva perché sono echeggiati gli spari, uccidendo prima lei e poi lui. La pratica è stata archiviata. Un altro treno è arrivato.

FINE